

**FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA  
SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI ODV**

# **DIARIO DENTRO. PENSIERI DALLA MIA CELLA**

**Premio Carlo Castelli  
XVI EDIZIONE | Torino 2023**

**ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING**

## *Le gocce*

– 8 –



*Con il patrocinio di*



*Media partner*



FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA  
SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI ODV

# Diario dentro. Pensieri dalla mia cella

Premio Carlo Castelli

XVI EDIZIONE  
TORINO 2023

ANTHOLOGY DIGITAL PUBLISHING  
2023

### *Le gocce* • 8

Anthology Digital Publishing desidera, con questa collana editoriale, valorizzare le molteplici espressioni collettive delle associazioni e delle fondazioni culturali che animano la società con i loro progetti e percorsi.

Sono proprio quelle scelte e quei gesti, promossi per migliorare l'individuo e il territorio, quelle gocce che formano l'oceano di una comunità che crede nella cultura e nella solidarietà.

*Immagine di copertina: Diario dentro. Pensieri dalla mia cella*, foto di Margherita Lazzati, © Galleria l'Affiche.

Le immagini contenute nel libro sono fotografie di Elisa Battista e Giorgio Santise.

*Progetto grafico:* Anthology Digital Publishing



L'edizione digitale online del volume è disponibile ad accesso aperto sul sito internet di Anthology Digital Publishing [anthologydigitalpublishing.it](http://anthologydigitalpublishing.it)

© 2023 Authors, Anthology Digital Publishing e Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV

**ISBN 979-12-80678-24-9 (print)**

**ISBN 979-12-80678-25-6 (online)**








**Pubblicato da Anthology Digital Publishing**

[anthologydigitalpublishing.it](http://anthologydigitalpublishing.it)  
[info@anthologydigitalpublishing.it](mailto:info@anthologydigitalpublishing.it)





via Fratelli Buricchi, 8  
59013 Montemurlo (Prato), Italy










*Printed in Italy*

## SOMMARIO




Prefazione, <i>Elena Lombardi Vallauri</i>	VII	
Presentazione. Messaggio di saluto per la XVI edizione del Premio Carlo Castelli – Torino, 29 settembre 2023, <i>Paola Da Ros</i>	VIII	
Premessa. Nulla deve andare perduto, <i>Giulia Bandiera</i>	XII	
Premi e attestati di merito	XIV	
La figura di Carlo Castelli a 25 anni dalla sua scomparsa	XV	
Composizione della giuria del Premio Carlo Castelli 2023	XXII	
In ricordo di Wilma Greco	XXIII	

## LE OPERE

Quelle mani sfiorite, <i>Fortunata Caminiti</i>	3	
Scene di una prigionia, <i>Lucia Letizia Finetti</i>	9	
I... se..., <i>Victor Manuel Hernandez Montano</i>	14	
La follia dell'amore, <i>Daniele Bianchi</i>	19	

No Angel, <i>Matteo Cagnoni</i>	22	
I miei cinque sensi in una stanza, <i>Cavallo Pazzo</i>	27	
Sognando Ieio, <i>Fabio Fronzoni</i>	32	
Elvis <i>Me amala, FVGKBRE33</i>	38	
Ritorno da me, <i>Giuseppe Mastrototano</i>	42	
L'incontro, <i>Giampaolo Monaco</i>	48	
Cercando le stelle, <i>Nareto</i>	53	
In silenzio, <i>Mirko Righetto</i>	58	
La poltrona, <i>Sax Bullet</i>	60	

## GLI EVENTI

<i>Carcere fuori. Realtà oltre le mura. L'incontro con le realtà che operano per il reinserimento. Torino 28 settembre 2023 – Teatro Santa Rita, Alessandro Ginotta</i>	69	
Premio Castelli 2023 – XVI edizione. Diario dentro. Pensieri dalla mia cella. Cerimonia di premiazione. Torino 29 settembre 2023	75	
La Federazione Nazionale Italiana – Società di San Vincenzo De Paoli ODV	86	

## PREFAZIONE

◀◀ Sommario



Ringrazio per questa occasione di dare visibilità al lavoro e all’impegno delle persone detenute che hanno deciso di partecipare. Saluto le istituzioni che hanno voluto essere presenti dimostrando attenzione per il nostro istituto, la Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino, ringrazio la Società di San Vincenzo De Paoli e il personale del carcere che fa grossi sforzi per permettere l’attuazione in sicurezza di tutte le iniziative, con tanta buona volontà e nonostante le difficoltà. È importante continuare a lavorare ogni giorno, la Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino è un istituto molto grande e io come direttrice sono arrivata da pochi mesi, ma siamo tutti desiderosi di fare squadra.

Infine, ma non per ultimi certamente ringrazio i detenuti autori di queste opere, ci vuole coraggio a prendere foglio e penna e scrivere i propri sentimenti, dobbiamo essere tutti a loro grati per la possibilità di condividere i pensieri tramite la forza delle parole. Spero per loro che oltre alla gioia del riconoscimento e del premio questa esperienza possa essere una ricchezza che nella vita nessuno potrà mai portare via.

*Elena Lombardi Vallauri*  
Direttrice della Casa Circondariale  
“Lorusso e Cutugno” di Torino



## PRESENTAZIONE

### Messaggio di saluto per la XVI edizione del Premio Carlo Castelli Torino, 29 settembre 2023

◀◀ Sommario



Il Premio Carlo Castelli è giunto alla XVI edizione. Lo celebriamo a Torino, proprio nel carcere dove Carlo Castelli, il volontario penitenziario vincenziano a cui è dedicato il Premio e che ho avuto il piacere di conoscere in occasione di incontri nazionali, ha maggiormente lavorato.

Oggi e nei quindici anni precedenti, i cancelli delle carceri italiane si sono aperti per accogliere insieme a soci, collaboratori e volontari della Società di San Vincenzo De Paoli, autorità e componenti di altre realtà a vario titolo coinvolte. Dunque, potremmo dire che, anche se solo per un giorno, questo concorso porta una parte della società civile dentro alle mura. Mi piace pensare che, grazie al Premio Carlo Castelli, per tutto il resto dell'anno sia proprio il carcere nella sua totalità fatta di ristretti, polizia penitenziaria e operatori educativi, insieme ai dirigenti e a tutto il personale e al loro vissuto, a uscire verso il mondo. Lo fa attraverso i testi, che vengono pubblicati in un volume e letti in vari eventi e occasioni all'esterno, ma anche tramite le tante testimonianze e considerazioni che oggi raccoglieremo e che alimenteranno dibattiti, corsi di formazione e incontri che il Settore Carcere e Devianza della Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV organizza periodicamente sul territorio.

La nostra associazione, che ha una storia di centonovanta anni alle spalle, è da sempre attenta ai bisogni di



Paola Da Ros, presidente della Federazione Nazionale  
Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV

chi soffre: i nostri volontari combattono ogni giorno la povertà, il disagio e l'esclusione sociale. Il nostro fondatore, il beato Federico Ozanam e il nostro patrono, san Vincenzo De Paoli, si sono preoccupati in epoche diverse e in situazioni diverse, dei detenuti che ancora oggi noi confortiamo. Non ci limitiamo però a un mero aiuto materiale, perché cerchiamo di coinvolgere i ristretti in un percorso di recupero e prevenzione. Offriamo loro attenzione umana, ascolto, aiuto a redimersi e a ritrovare un giusto ruolo nella società, perché crediamo nella possibilità di recupero e desideriamo portare ovunque una luce di speranza, rivolta anche all'esterno, dove aiutiamo le famiglie che spesso abitano lontano a sostenere le spese di viaggio per visitare i loro congiunti, ma soprattutto ci prendiamo cura di loro offrendo ai più giovani opportunità educative e formative, perché siamo fermamente convinti che il riscatto sociale parta proprio dall'istruzione.



*Sopra:* Elena Lombardi Vallauri, direttrice della Casa di Reclusione “Lorusso e Cutugno”.

*Sotto:* Paola Da Ros, presidente della Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV, insieme alla figlia di Carlo Castelli



## PRESENTAZIONE

Inoltre la nostra sensibilità ai bisogni di ognuno ci spinge a essere vicini anche alle famiglie delle vittime, elemento che ci ha permesso, qualche volta, di essere testimoni di belle storie di riconciliazione.

Per questo la XVI edizione del Premio Carlo Castelli si svolge nella Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno” di Torino, che ringraziamo per averci accolto, per portare una luce di speranza a tutti coloro i quali ci vivono e ci lavorano. Ascolteremo racconti, scambieremo sguardi, scopriremo storie. Per tutti, il Premio Carlo Castelli rappresenterà una risorsa preziosa: i ristretti avranno la possibilità di guardarsi dentro ed esprimere i loro sentimenti che, come vedremo, molto spesso consistono in una presa di distanza dal reato commesso. I loro racconti hanno una valenza che è anche pedagogica, perché aiutano chi sta fuori a non cadere nello stesso errore. Poi c'è l'aspetto del *riscatto*, perché i vincitori destineranno una parte del loro premio per finanziare un progetto in ambito penitenziario o di esecuzione esterna. Siamo certi che questa possibilità sarà di grande aiuto non solo ai beneficiari, ma anche agli stessi autori che, ogni giorno, lottano con il ricordo del proprio passato.

Quindi, a tutti i volontari, alle autorità che anche quest'anno hanno permesso lo svolgimento della manifestazione, ai partner autorevoli che l'hanno sostenuta, agli educatori e al personale che hanno collaborato con noi, va il mio grazie. Ma grazie anche ai tanti ristretti che, da molte città di Italia, si sono impegnati a scrivere e ci hanno aiutato a riflettere.

A tutti buon lavoro!

*Paola Da Ros*  
Presidente della  
Federazione Nazionale Italiana  
Società di San Vincenzo De Paoli ODV

## PREMESSA

### Nulla deve andare perduto

◀◀ Sommario



Siamo arrivati alla XVI edizione del premio letterario dedicato a Carlo Castelli riservato a tutti i detenuti, adulti e minori, ospiti negli Istituti penitenziari italiani. Sono pervenuti alla nostra Federazione Nazionale oltre 200 testi che confermano quanto la scrittura sia uno strumento essenziale per i ristretti, un ponte verso l'esterno, una sorta di *diario* scritto all'interno delle proprie celle.

Molte le novità che caratterizzano l'edizione 2023 del Premio Castelli. Al fine di permettere a più detenuti di partecipare abbiamo scelto un titolo aperto, libero da temi specifici, difficili per molti da affrontare. Una nuova giuria, composta da personalità con una profonda conoscenza del mondo penitenziario, ha scelto i tre testi vincitori e dieci meritevoli di menzione, che verranno pubblicati in un libro raccolta e letti nei prossimi mesi nelle scuole e in eventi dedicati al carcere e devianza. Da questa edizione la parte di premio dei primi tre classificati destinata a donazione finanziaria tre progetti in atto o in fase di definizione presso un Istituto penitenziario per adulti, un Istituto minorile (IPM) e un Ufficio di esecuzione penale esterna (UEPE).

La scelta di Torino non è casuale, ma voluta per ricordare la figura di Carlo Castelli a cui è dedicato il nostro concorso letterario, a 25 anni dalla sua scomparsa. In realtà lui è con noi, ogni giorno accanto ai numerosi volontari penitenziari vincenziani e non, con il suo esempio, basato su pilastri quali la competenza, la tenacia, il coraggio, ma

prima di tutto una umanità profonda e inesauribile. Sono felice di avere tra noi i suoi famigliari, a cui va tutto il nostro affetto e ringraziamento.

La situazione attuale è complessa. L'umanizzazione della pena e l'aspetto rieducativo pensati con la legge 354 del 1975 e 663 del 1986 (legge Gozzini), per le quali Carlo Castelli si era tanto battuto nelle commissioni ministeriali, si scontrano con una realtà carceraria segnata da suicidi, autoleisionismi, mancanza di spazi, sovraffollamento. Il 2023 si prospetta tragico almeno quanto l'anno precedente.

Il nostro Premio letterario non finisce oggi, ma continuerà a contribuire nei prossimi mesi a quel legame prezioso tra *dentro* e *fuori* le mura, leggendo nelle scuole, nei seminari, all'interno delle comunità i tanti testi giunti dagli Istituti penitenziari. Perché la forza della scrittura è dirompente, aiuta a conoscersi, ad analizzare il proprio vissuto, a ricostruire un legame nuovo con il mondo esterno, a rimettersi in gioco. Ogni testo giunto in Federazione porta con sé fardelli pesanti, storie di rei e vittime, di cui non dobbiamo mai dimenticare le necessità di cura, rispetto e attenzione. Nulla deve andare perduto.



Giulia Bandiera

*Giulia Bandiera*

Responsabile nazionale del  
Settore Carcere e Devianza  
Federazione Nazionale Italiana  
Società di San Vincenzo De Paoli ODV

## PREMI E ATTESTATI DI MERITO

◀ Sommario



- 1° CLASSIFICATO: € 1.000,00 + donazione di € 1.000,00 a favore di un progetto in atto o in fase di definizione presso un Istituto penitenziario italiano;
- 2° CLASSIFICATO: € 800,00 + donazione di € 1.000,00 a favore di un progetto in atto o in fase di definizione presso un Istituto penale minorile italiano;
- 3° CLASSIFICATO: € 600,00 + donazione di € 800,00 a favore di un progetto in atto o in fase di definizione presso un Ufficio di esecuzione penale esterna UEPE.
- SEGNALAZIONE CON ATTESTATO DI MERITO ad altri 10 elaborati indicati dalla giuria.



Paola Da Ros e Arianna Balma Tivola, Capo Area Educativa della Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno”

## LA FIGURA DI CARLO CASTELLI A 25 ANNI DALLA SUA SCOMPARSA

◀◀ Sommario



Nel 1998 ci lasciava improvvisamente Carlo Castelli, figura indimenticabile per il volontariato penitenziario vincenziano e non solo. Imprenditore, una vita intensa tra lavoro e famiglia, fece del volontariato una ragione di vita, ricoprendo anche cariche di rilievo a livello regionale nella San Vincenzo. Il carattere, apparentemente burbero, era basato su un rispetto profondo nei confronti degli ultimi in una incessante ricerca della giustizia sociale. Coraggioso, determinato, competente per decenni svolse il servizio di assistente volontario penitenziario a Saluzzo e Torino.

Erano gli anni che culminarono nella riforma dell'ordinamento penitenziario, prima con la legge n. 354 del 26/07/75 «Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure private della libertà» e successivamente con



Carlo Castelli



la legge Gozzini n. 663/1986. Carlo Castelli partecipò a entrambi i percorsi legislativi, con lunghi viaggi in treno a Roma, convinto che l'art. 27, terzo comma, della Costituzione «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» doveva essere applicato realmente e non rimanere solo sulla carta. Infatti la riforma del 1975 segna una svolta storica, sostituendo il regolamento fascista penitenziario del 1931 e, per la prima volta, il trattamento del detenuto con le misure alternative alla detenzione, attività culturali, ricreative e lavorative fanno il loro ingresso negli istituti penitenziari. Inoltre la legge 354 del 1975 segna anche un'altra grande svolta nell'umanizzazione della pena, con un elemento su cui Carlo Castelli si è battuto molto, ovvero la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa: infatti, con l'art. 17 vengono ammessi a frequentare il carcere coloro che hanno interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti promuovendo attività e l'art. 78 riconosce per la prima volta la figura dell'Assistente volontario penitenziario (AVP).

Se dopo 30 anni continuo il mio servizio in  
carcere è grazie a lui

È con tanta emozione con la quale mi appresto a ricordare quello che per me è stato il mio mentore, e se dopo trentacinque anni continuo il mio servizio in carcere è grazie a lui e ai suoi insegnamenti. Carlo era soprattutto un amico, un fratello maggiore, un maestro.

Carlo era un torinese doc (soprattutto granata).

Era una persona tremendamente seria, alla quale non piaceva assolutamente perdere tempo, anche se il suo ser-

vizio veniva espletato in un posto come il carcere dove il tempo ha veramente poco valore. Era sì un uomo di grande fede cristiana e vincenziana, ma soprattutto un uomo con un altissimo senso civico del dovere e del rispetto delle istituzioni, con un'attenzione particolare, data dal carisma vincenziano, verso gli ultimi e i più indifesi.

Il suo non era un atteggiamento "buonista" e alle persone che ha incontrato negli istituti ha sollecitato sempre la presa di coscienza delle proprie responsabilità, dei diritti e soprattutto dei doveri. Poteva sembrare burbero, non di troppe parole, ma essenziali per attuare in tutte le cose che faceva la praticità. Ci ha sempre messo la faccia e non le ha mai mandate a dire.

Questo con i detenuti, con tutti gli operatori del penitenziario, con i rappresentanti degli enti locali. La sua serietà e la sua competenza gli sono state riconosciute da parte di tutti, dai direttori, dalle forze di polizia penitenziaria, dai magistrati con i quali aveva un rapporto di fiducia e professionalità. Era l'unico che poteva andare presso il Tribunale di Sorveglianza di Torino per constatare l'avanzamento delle pratiche di richiesta di liberazione anticipata e riferirlo ai detenuti del carcere di Torino, di Fossano e di Saluzzo, questo non per far "concorrenza" agli avvocati, ma per stemperare tensioni all'interno degli istituti e "dare una mano" agli operatori. Era nato nel 1924, e nel 1968 ha iniziato il suo operato nel sociale-penitenziario. Nel 1975, anno della Riforma, è diventato Assistente Volontario (art. 78).

In seguito, la San Vincenzo Nazionale gli ha conferito l'incarico di delegato nazionale per le carceri e il settore devianza. Oltre alla sua opera infaticabile in un primo tempo nel Carcere delle Nuove a Torino, si è speso per attuare programmi di formazione per tutti gli aspiranti volontari e con lui sono nati i primi corsi

didattici. I primi due finanziati dalla San Vincenzo, dal terzo in poi dalla Regione Piemonte.

Carlo aveva questo grande dono e capacità di andare a scuotere le coscienze e conseguentemente i doveri degli amministratori comunali, provinciali e regionali, richiamandoli all'attenzione verso il mondo penitenziario, facendo sì che idee e risorse venissero impiegate in questo settore. È stato il suggeritore e sollecitatore nella Regione Piemonte per la stesura del documento, DRP 24 «Linee programmatiche di intervento su disadattamento, devianza e criminalità», approvato all'unanimità dal Consiglio Regionale nel dicembre 1981. Le linee d'indirizzo per gli interventi in questa materia sono discusse ed elaborate con la Commissione regionale tecnico-consultiva su disadattamento, devianza e criminalità che ha lavorato alla realizzazione di alcuni progetti pilota. Sotto sua richiesta un volontario faceva parte nei vari gruppi di lavoro su temi che si ritenevano particolarmente indicativi:

- salute in carcere,
- formazione professionale e lavoro,
- edilizia penitenziaria,
- coordinamento di tutte le istituzioni ed enti interessati.

Collaboratore per la stesura della Legge regionale sperimentale e pilota n. 1 dell'8 gennaio 1990: «Impiego sperimentale di detenuti in semilibertà o ammessi al lavoro all'esterno per lavori socialmente utili a protezione dell'ambiente». Tale legge sperimentale è durata quattro anni ed è stata trasformata in legge ordinaria L.R. n. 45 del 23 marzo 1995. Amico di Mario Gozzini, è stato un valido aiutante nella stesura della legge di riforma del 1986.

Ha svolto la sua attività di volontario nel Carcere delle Nuove di Torino, in quello delle Vallette (ora “Lorusso e Cutugno”), nelle case di reclusione di Saluzzo e Fossano insieme alla sua *ombra*, amica e braccio destro, Carla Chiesa Fenoglio. Indimenticabili e preziose lezioni di educazione civica svolte con i detenuti all'interno degli istituti. È stato consigliere nazionale del Segretariato Enti e Associazioni Carcerarie (SEAC) organismo della CEI.

Nel 1990 è stato il primo coordinatore regionale degli assistenti volontari penitenziari del Piemonte e Valle d'Aosta. Coordinamento che è ancora attuale.

Tessitore attento e prezioso per cucire una rete regionale tra i volontari penitenziari del Piemonte e della Valle d'Aosta con l'importante scopo di adottare politiche e linee guida d'intervento comuni e per favorire lo scambio di esperienze tra gruppi e associazioni operanti nelle varie sedi di carceri. La sua figura, la sua *statura* e la sua serietà mancano tantissimo!

*Giorgio Borge*  
Volontario penitenziario

Io, giovane educatore, per 16 anni a Saluzzo  
con Carlo Castelli

Il mio lavoro da educatore all'interno del carcere di Saluzzo durò sedici anni, ero giovane, ma con Carlo Castelli fu stima e affetto a prima vista. Ricordo che due volte la settimana si presentava sempre in perfetto orario per svolgere attività di volontariato all'interno dell'istituto. Uno di questi due giorni era il sabato pomeriggio. Uomo sobrio, rigoroso, con una corporatura imponente (era stato portiere del Torino Calcio), apparentemente burbero,

ma bastava conoscerlo per cambiare idea. Era come un padre per molti di noi, era naturale fidarsi con lui.

Si occupava principalmente delle libertà anticipate per buona condotta, in tribunale era rispettato dai giudici, sempre competente e preparato. Un volontario atipico, che pretendeva il giusto anche dai detenuti e dava l'esempio. Quando in carcere arrivò la notizia della sua morte lo sgomento avvolse tutti, operatori, dirigenti, detenuti. Questi ultimi chiesero permesso, con art. 30, per partecipare alle esequie. Alla fine della cerimonia la bara fu portata fuori dalla chiesa da otto ristretti tra la commozione generale.

*Daniele Tarasconi*  
Funzionario giuridico pedagogico

## La funzione pubblica di Carlo Castelli

Ricordare Carlo Castelli mi emoziona ogni volta e sono felice di vedere la sua famiglia oggi qui con noi alla premiazione della XVI edizione del Premio a lui dedicato. Carlo era un volontario a 360 gradi, ma oggi desidero ricordare soprattutto la sua funzione pubblica, che meglio incarna l'azione e il suo pensiero.

Visitava i poveri, i carcerati, gli ultimi e non si fermava all'assistenza del momento, ma andava oltre: cercava di individuare il problema per impostare un percorso di rinascita.

Lo conobbi in occasione del terremoto in Friuli, io ero poco più che un ragazzo e mi colpì subito il coraggio, la determinazione, la capacità di vedere oltre. Organizzò l'invio di decine e decine di roulotte per la prima assistenza, insegnò a molte istituzioni locali come si gestiscono le emergenze. Dopo poco venne fondata la

Protezione civile. Era un uomo libero, rispettoso delle istituzioni, pieno di umanità.

*Luca Stefanini*  
Membro della Giunta esecutiva  
della Società San Vincenzo

«Papà Carlo» il ricordo commosso della  
famiglia Castelli

Si potrebbe scrivere un libro su Carlo Castelli. Per noi sarà sempre Papà Carlo. Ricordo il periodo del terremoto in Friuli, il telefono che continuava a squillare, la capacità di Carlo di coordinare gli aiuti con lucidità e coraggio. Dormì alcune notti sui marciapiedi con un cartone come materasso, il tempo era prezioso, non poteva essere sprecato.

Seminava instancabilmente attività ovunque: il dormitorio di Ormea, la Casa Ozanam, l'asilo notturno, le serre alle Vallette, per permettere ai detenuti di imparare un mestiere. Memorabile fu la costruzione di un riparo fuori le mura del carcere per riparare dalle intemperie i familiari dei ristretti.

Non guardava ai colori politici, ma si circondava delle persone che avevano la volontà di aiutare gli ultimi. Grande orgoglio fu la nomina a docente presso la Scuola di polizia penitenziaria di Cairo Montenotte.

Lo ricorderemo sempre come un grande esempio di sobrietà, con la sua Fiat 126 entrava ovunque, anche oltre i cancelli degli istituti penitenziari. La stima nei suoi confronti era riconosciuta ovunque.

*Gianfranco Pegolo*  
Genero di Carlo Castelli

## COMPOSIZIONE DELLA GIURIA DEL PREMIO CARLO CASTELLI 2023

◀◀ Sommario



CARLA CHIAPPINI, *giornalista, docente presso la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, responsabile della redazione «Ristretti Orizzonti» di Parma, presidente di giuria*

ANNA MARIA CORRADINI, *docente di Storia e Filosofia, presidente di Eu-Topia APS, consulente filosofico*

LUIGI DALL'ARA, *volontario vincenziano penitenziario*

MARIA CRISTINA FAILLA, *magistrato, ex presidente del Tribunale di Massa Carrara, membro della Consulta femminile di La Spezia e dell'Associazione Colibrì*

WILMA GRECO, *docente di lingua inglese presso la Casa Circondariale di Agrigento, ambasciatrice EPALE, volontaria penitenziaria*

AGNESE MORO, *psicologa, giornalista pubblicista, scrittrice*

LUIGI PAGANO, *dirigente del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (DAP), direttore di Istituti penitenziari (tra i quali Bollate e San Vittore)*

## IN RICORDO DI WILMA GRECO

◀◀ Sommario



Il Premio letterario Carlo Castelli XVI edizione ha potuto contare su una nuova giuria, composta da personalità dalla profonda esperienza nell'ambito penitenziario. Wilma Greco era una di loro. Ne parlo al passato perché due giorni prima della giornata conclusiva del Premio ci ha lasciato prematuramente. La sua scomparsa ha provocato nei nostri cuori un vuoto profondo, non facile da colmare. Lei era unica. Non era solo docente di lingua inglese presso l'Istituto professionale IPSSEOA Ambrosini sezione carceraria di Agrigento, Ambassador per Epale, scrittrice, volontaria penitenziaria. Era molto di più. Donna appassionata, generosa, dolce, convinta della sua scelta di vita: aiutare i detenuti con la cultura, con progetti di resilienza.

Quando le chiesi di far parte della nuova giuria del Premio Castelli mi scrisse questo messaggio: «Sono felice e onorata. Grazie di cuore. Farò del mio meglio con passione e amore».

Desidero ricordare Wilma con un estratto del suo racconto *La bic nera* che ha vinto l'edizione 2021 del Concorso Letterario Nazionale *Raccontami, o Musa*, concorso promosso dalla Associazione culturale Musamusia di Licata:

«Perché in carcere?» Me l'hai chiesto più volte.

Perché tra queste quattro pareti, ferite da una porta di



ferro e grate alla finestra, muri umidi e spogli, vestiti solo dei vostri disegni scoloriti, odoranti di muffa, cibo stantio e umanità?

Difficile da spiegare.

In ognuna di voi rivedo di me stessa una linea d'ombra, o di luce che poi è la stessa cosa. Dipende da dove si guarda.

Sono come voi, l'ho già detto, nella vulnerabilità; ma non sono come voi; ognuna è un universo, nella sua irripetibile individualità e nella molteplicità di esperienze che hanno segnato la nostra esistenza.

Sai cosa mi differenzia da voi? Io ho già attraversato la terra di nessuno: quel luogo terzo diverso dalla partenza e dalla meta, quello che ci fa mancare il fiato, tremare la terra sotto i piedi.

A tutti, credo, capita di attraversarlo, a volte inconsapevolmente, altre volte con impegno di energie.

È forse questo il motivo per cui ho deciso di lavorare in un luogo di frontiera? Per accompagnarvi sulla soglia di un'altra voi?

Per trovare bellezza laddove nessuno immagina che possa esistere? Infaticabile cercatrice di ciò che sembra perduto. O piuttosto è un mezzo per dare un senso alla mia anima fragile?

Può essere! Può essere che davvero alcune scelte nascondano questa ricerca di senso e non escludo che nel mio voler stare nel cerchio con voi sia sospeso il filo per giungere a me stessa, a quella bambina, poi giovane donna, che non si è mai amata abbastanza.

# Le Opere



## QUELLE MANI SFIORITE

Fortunata Caminiti

I premio

◀◀ Sommario



Mi trovo spesso ad osservare i dettagli, le piccole cose. Nella mia testa, chissà perché, ho la convinzione che chi si prende cura delle piccole cose è una persona attenta, ma appunto magari è solo una mia convinzione, nata chissà quando e perché.

Le mani sono la prima cosa che guardo nelle persone: dicono tanto ma anche l'esatto contrario, ossia niente. Possono essere vere, sincere, pulite, sporche o bugiarde!

Quante mani ho visto e conosciuto veramente? Non lo so e non ne ho neanche la più pallida idea.

A chi verrebbe mai in mente di contare tutte le mani che incontra? A nessuno, tanto meno a me.

Alcune mani che ho toccato mi hanno parlato, da altre invece... mi è giunto un silenzio assordante.

Forse due o tre paia di mani mi sono rimaste impresse. Ma uno, un solo paio di mani non le dimenticherò mai. Le mie sono semplici, ma non troppo, curate sì, ma hanno una particolarità: una è tatuata. Un ramo di fiori, ad indicare un periodo felice della mia vita. Già... in quel particolare momento ero come rifiorita.

E si sa, le cose importanti tendiamo sempre a tenerle in mente, a sottolinearle, a collocarle in un posto di prestigio. Ecco: io l'ho voluto mettere sulla mia mano quel ramo. Non ho tenuto a mente però che, prima o poi, i fiori appassiscono se non ce ne prendiamo cura.

Sono stata leggera, distratta... o forse ero troppo desiderosa di essere felice per pensarci.

A sedici anni lavoravo in fabbrica e la proprietaria, osservandomi mentre ero alla macchina da cucire, mi diceva: – Che belle queste mani! È un peccato che siano chiuse qui e che nessuno le possa vedere.

Me lo dicevano in tanti che erano belle ma per me erano normalissime. Erano semplicemente le mie mani. Poi ci sono le mani che vedi fermarsi a toccarti, quasi con timore, con discrezione, lentamente come se toccassero qualcosa di diverso, di prezioso. Allora ti senti privilegiata, speciale, quasi unica.

Ci sono mani che ti abbracciano e mani che ti fanno male e ci sono anche quelle mani che prima ti accarezzano e poi ti fanno male.

E mi chiedo se tutto questo è possibile. La differenza sta forse nella volontà? È stato deciso, pianificato prima? O solo frutto di qualcosa di estemporaneo, di non controllato?

Ma è il risultato che conta. Alla fine, sempre male ti hanno fatto!

Ci sono poi quelle mani belle e forti che accarezzano il viso di un figlio. Ma non è solo un gesto normale, quotidiano, perché è accompagnato da quell'espressione del viso dolce, serena, ferma, degli occhi di un padre che guardano felici e fieri gli occhi del figlio. E lì c'è tutto un mondo che forse pochi possono capire. Ma chi sono questi prescelti, questi privilegiati?

“ Ci sono mani  
che ti abbracciano  
e mani che ti fanno  
male ”

Io no, non lo sono, neanche in questo. Credo che fare l'elenco di tutto ciò che non ho avuto, che mi è stato negato, sarebbe

impossibile. E allora mi guardo le mani e penso cosa vorrei, ora, in queste mani: niente!

Io non voglio niente! Non c'è niente di tangibile che voglio!

Intanto quel ramo di fiori dentro di me si è appassito... Hai smesso di prendertene cura...

Poi c'erano le tue belle mani. Sì, erano, anzi sono ancora, belle... credo. Non penso siano cambiate. Sì, proprio belle. Manifestavi continuamente il bisogno di averle sempre vicino a me. Tenevi la mia mano nella tua. Mi mettevi una mano sulla spalla, sulla gamba. Mi sfioravi con le mani quando eri vicino a me. Non riuscivi a tenerle lontano da me. E me lo dicevi sempre. Anche quando eri in auto, quando guidavi, con una mano toccavi me, la poggiavi sotto la mia gamba, sopra il sedile. Sorridevi e dicevi: – Così va bene... –. Penso di essermi innamorata anche delle tue mani... Non c'era niente di te che non mi piacesse.

Ci sono pure le mani sporche di chi lavora, unte, scure, impolverate, ma incredibilmente pulite e colme di dignità.

E all'improvviso, un giorno, anche le tue mani si sono sporcate, ma non di lavoro. Si sono sporcate di vita. Vita tolta, rubata a qualcuno. Vita spezzata: morte.

Perché?

Cosa importa il perché?

Non c'è mai un motivo valido per sporcarsi in tal modo le mani.

Eppure tu lo hai fatto, ti sei sporcato le mani ma anche gli occhi per ciò che hai visto e che hai fatto vedere a me. Ti sei sporcato il viso e l'anima. Non sei più lo stesso. Hai le mani sporche di sangue.

“[...] anche le tue mani si sono sporcate, ma non di lavoro. Si sono sporcate di vita”

Dove sono quelle mani che ho incontrato, conosciuto, amato, toccato? Le sentivo mie. Ora non più, non le amo più.

E le mie? Le mie mani quante cose hanno toccato?

Tante... tante... ma questo non importa.

Ciò che importa è che le mie mani hanno toccato le tue, quelle mani sporche che nessuna acqua potrà mai lavare. Sono sporche di qualcosa di impalpabile, forse stringono ancora fra le dita l'anima di una persona...!

Già... cosa succede quando prendi fra le mani la vita di una persona e la porti via? Dove la butti? È vero che chi tocca il sangue poi ne vuole ancora, quasi a non poterne fare più a meno?

Non lo so... nella mia testa queste domande si rincorrono e non riescono a trovare un filo logico, una spiegazione, una risposta.

E dire che mi toccavi come se io fossi l'unica cosa per te!

Avresti potuto farmi del male in qualsiasi momento, eppure quelle mani, con me, erano delicate, lente, decise e forti al tempo stesso, fino a portarmi al punto di fidarmi di loro, di fidarmi di te.

Tu mi hai avuta tra le mani e non mi hai fatto male, non mi hai mai inferto dolore fisico, ma forse lo avrei preferito... forse mi avrebbe aperto gli occhi, mi avrebbe avvisato.

Il dolore, il male che mi hai fatto, è nell'anima e non se ne andrà più.

Hai portato via il sorriso dal mio volto.

Sto imparando a trovare un posto dove collocare il dolore, in un angolo nascosto perché non faccia più male, ma ogni tanto, inevitabilmente, si affaccia, fa capolino e allora lo sento, sento quella sofferenza che non riesco a descrivere, che mi si ferma in gola. Devo capire come chiudere bene quella fessura che ogni tanto si apre e lascia fuoriuscire quel dolore.

Ah... le mani... le mani... Cosa sono le mani? Possono essere fauci e possono essere piume. Ma come capire cosa sono quando le tocchiamo?

Io adesso sto attenta, sto lontana dalle mani di chiunque, ma so che non è questo che mi terrà al sicuro...

Al sicuro da cosa?

A volte mi perdo dentro di me senza sapere che cosa sto cercando. Il carcere... non riesco a lasciare andare questo pensiero. Questo pensiero lo sto vivendo.

Forse bisogna perdersi per ritrovarsi?

Ho l'impressione di non riuscire a separare il pensiero dal desiderio. Ho paura di fonderli. E non posso. A volte pensare fa male, ma non pensare mi ha portata qui, in carcere.

Adesso è quasi l'alba e vorrei dormire, ma fra poco tutti si sveglieranno.

Perché io vado sempre al contrario? Amo la notte, la calma, il silenzio. Eppure c'è chi assume farmaci per procurarsi il sonno, perché forse ha paura di vederla passare la notte, non la vuole vivere!

Non sanno cosa si perdono!

È ancora buio fuori e io sono qui, nella mia cella a scrivere. Fra poco mi alzerò e staccherò un altro foglietto dal calendario appeso al muro.

Un'altra notte è trascorsa e per me è come averla vissuta. L'ho vista arrivare, andarsene via e lasciare spazio alla luce di un altro giorno che sta sorgendo.

Che strani pensieri si levano da questa mia cella! Sono i miei pensieri, quelli del diario che ho dentro di me e che non potrò mai scrivere completamente, ma intanto... ci provo, magari, chissà... ci riesco!

“ Sono i miei pensieri, quelli del diario che ho dentro di me ”



E intanto benvenuto nuovo giorno!

Parole, ricordi, immagini, desideri ritorneranno di nuovo, ancora e ancora...

Ma il mio pensiero non avrà mai una prigioniera.

Ora lo so.

## Motivazione

Un monologo, una riflessione tra sé e sé che questa donna trascrive una notte dentro la sua cella. Una storia che si intravede e si intuisce dal ricordo di quelle mani «[...] poi c'erano le tue mani» che un giorno si sono sporcate.

«Non sei più lo stesso. Hai le mani sporche di sangue» e il sorriso se ne va.

Solo alla fine della narrazione si alza una speranza di libertà: «il mio pensiero non avrà mai una prigioniera».

Testo ben scritto, originale e suggestivo.

## SCENE DI UNA PRIGIONIA

Lucia Letizia Finetti

**Il premio**

◀◀ Sommario



### *Interno-Esterno – giorno*

In carcere riemergono immagini, odori, suoni, ricordi di situazioni, persone ed emozioni, e lo fanno in modo inaspettato, nei momenti più inattesi. Forse per gli spazi ristretti, per lo sguardo limitato dalla cella umida e squallida, sempre chiusa, per la violenza sonora delle altre detenute o delle chiavi delle secondine che con il loro tintinnio si infiltrano nel cervello per non uscirne più, diventando un fantasma sonoro che si aggira per i corridoi, anche quando loro sono assenti. Forse per il freddo che ti costringe a stare sotto le coperte per non ammalarti di qualcosa, per il sentirsi private di tutto, persino del tuo nome perché qui vieni sempre chiamata per cognome.

Dove per avere una maglietta o un paio di calzini, se non hai qualcuno che te li porti da fuori, devi fare domandina scritta e aspettare senza sapere se mai li avrai: se ci sono diventano oggetto di scambio, di vendita, di contesa, a volte di furto.

Dove comprarsi una bistecca, una busta di speck o un formaggio è un lusso che ti puoi permettere solo se hai soldi tuoi, perché anche chi lavora qui dentro non può più di tanto scialare.

Dove ci sono cose che non puoi avere se non ti vengono portate dall'esterno e altre che, anche se te le portano, non puoi averle poiché sono vietate.

Dove adatti gli elastici delle mascherine sanitarie a fermacapelli, chiusura per pacchi, bracciale, collane, ferma stecca per occhiali rotti e Dio solo sa cos'altro, perché non c'è altro.

Dove subisci il fumo passivo delle tante sigarette fumate per noia e stress dalle tue concelline.

Ed è a questo clima di privazione e invasione totale che la mente sfugge, con il ricordo, con le sensazioni vissute altrove che diventano vivide ed intense come non lo erano mai state prima. Con odori più forti, colori più accesi, suoni nitidi e, da un unico suono o aroma, si sprigionano interi mondi e paesaggi a volte completamente dimenticati: i volti delle persone amate o quelle di sconosciuti rimasti invischiati nelle paludi dell'inconscio chissà per quale ragione. A volte le venature di una foglia, il rosso metallico di una libellula sopra un ramo a fine estate di mille anni fa; giardini giapponesi sotto la pioggia mai visitati; odori del bosco di una passeggiata autunnale, situazioni vissute, sognate, viste di sfuggita in un film, lette in un libro, rimaste in attesa dentro di me, in attesa di emergere.

### *Interno- Esterno – notte*

La notte in carcere è l'unico momento in cui il frastuono incessante tra una cella e l'altra che prende forma di urla, risate, musiche a volumi impossibili, pulizie, rituali di cucina, giochi a nomi, cose, città, si tace. Non che vi sia il silenzio completo, se non per brevi attimi. Rimane in sottofondo qualche Tv a volume troppo alto, qualche detenuta irrequieta che chiama, sommessamente o a male parole, agenti o infermiere sempre colpevoli di essere in ritardo; il chiacchiericcio delle secondine di turno e le loro regolari ronde nei corridoi; il telefono che a volte squilla, sebbene in piena notte, a segnare l'arrivo di una nuova

giunta. Anche se, generalmente, il grosso dell'agitazione tende a diminuire non appena gli psicofarmaci, distribuiti a piene mani dal carrello dell'infermeria verso le 20:30, iniziano a sortire il loro effetto e a indurre al sonno le più scalmanate e le più fragili che se ne nutrono avidamente pur di non sentire il dolore del luogo in cui si trovano. Io rifiuto di "drogarmi": non l'ho mai fatto in vita mia e non intendo iniziare ora, inoltre fortunatamente non ho patologie e non ho bisogno di farmaci anche se, al mio ingresso, ho dovuto assumere un antibiotico prima e dopo l'intervento alla mano dovuto all'aggressione subita, e ho sperimentato cosa significa attendere. Attendere e non poter dormire o fare altro perché devono passare per la terapia senza arrivare mai, e tendi l'orecchio in attesa del cigolio della farmacia ambulante da lontano. La mattina arriva sempre troppo presto trascinandoti via a forza dalle braccia di Morfeo a suoni di cognome; la sera, quando sei distrutta e vorresti dormire, non arriva mai. Almeno questa prigionia me la evito, mi rimane solo quella del vitto e del suo carrello che, giocoforza, non posso evitare.

La notte scrivo: o perché appena poggio la testa sul cuscino nonostante la voglia di dormire piango la sua e la mia perdita, o perché mi sveglio con una frase che devo mettere per iscritto prima che svanisca evaporando nel nulla come un profumo troppo sottile. Prendo carta e penna e scrivo.

“ Sono entrata in estate, tempo di finestra sempre aperta, e fuori dalla mia cella sono cresciuti senza chiedere il permesso due alberi del paradiso ”

Sono entrata in estate, tempo di finestra sempre aperta, e fuori dalla mia cella sono cresciuti senza chiedere il permesso due alberi del paradiso

(la cosa non manca di umorismo visto l'inferno in cui mi trovo). L'eleganza delle foglie allungate verde chiaro rilassa la mia vista esaurita dal grigiore intorno a me e segnala che la vita, fuori, c'è ancora! La notte poi sento il fruscio tra i rami e il canto degli uccelli che hanno eletto l'albero a posatoio e fanno compagnia alle mie veglie poetiche e alle mie letture notturne. La loro presenza in questo posto ha un che di inatteso e miracoloso. È una consolazione per lo spirito, un balsamo che lo culla con una ninna nanna naturale in un luogo che snatura l'anima e la rimpicciolisce, la rende gretta, chiusa e avida poiché esposta a contatti non cercati, a convivenze forzate e alla mancanza di spazio che diventa incapacità di andare oltre se stessi, di evolvere ed espandere la propria coscienza. L'anima che rimane costretta e invischiata nei lacci degli errori passati, delle abitudini, delle preoccupazioni, e delle mancanze che ci si trascina dietro o che ci si trova a sperimentare in questo posto. Nei lacci delle angosce sul proprio destino, in un corpetto sempre più stretto che impedisce di respirare e soffoca qualsiasi trasformazione interiore.

Qui si impara facilmente a fingere: fingere un rispetto che non si prova per una presunta autorità o una benevolenza verso le proprie compagne che verrà tradita alla prima occasione. Si impara a chinare gli oc-

“ [...] mancanza di spazio che diventa incapacità di andare oltre se stessi ”

chi di fronte alle agenti affinché non ti prendano di mira se le guardi in modo diretto, e fingere una devozione per ottenere dei vantaggi dai religiosi, che siano rosari, telefonate od oggetti vari

“ La pochezza  
della vita condotta  
qui rende più  
egoisti e attaccati  
alle piccole cose ”

e fingere interesse per  
attività e persone che,  
di fatto, ti servono solo  
ad uscire il più possibile  
dalla cella. La pochezza  
della vita condotta qui  
rende più egoisti e attac-  
cati alle piccole cose che  
si posseggono e agevola il

cammino di povertà spirituale iniziato in precedenza:  
detenute povere ma con vestiti firmati, magari rubati,  
ma da mostrare. Anche questa è finzione.

Mi chiedo se, a lungo andare, questa ristrettezza di  
spirito si impossesserà anche di me che, almeno per  
ora, riesco a sentirmi ancora là sul ramo, adottata dalla  
notte. Chissà se anche il mio cuore si indurirà e diven-  
terà piccolo perché non ospiterà il dolore. O se invece  
il mormorio degli uccelli mi salverà e mi farà passare  
incolumi ed intatta attraverso questa Geenna.

### Motivazione

*Scene di una prigionia*, il testo parla di carcere –  
come la gran parte degli scritti concorrenti – e il tema  
non è certamente originale ma qui è la scrittura che si  
distingue: pulita, chiara, mai banale.

La stessa costruzione del testo è molto efficace: il  
carcere di giorno e il carcere di notte, due fotografie  
ben distinte e ben narrate

Molto interessante anche la conclusione: «Mi chiedo  
se, a lungo andare, questa ristrettezza di spirito si im-  
possesserà anche di me [...]».

Una domanda legittima.

## I... SE...

Victor Manuel Hernandez Montano

### III premio

◀ Sommario



Qua apprendi che la gente dà, così poi pretende. Che le battaglie cambiano l'uomo ed è l'unico vero esito, è un fatto di scelte. Che l'apparenza abbassa la sostanza, che la libertà si chiama "Icaro" perché dà ali che ormai non reggono. In carcere vedi molti volti e tante maschere.

Maschere sintomo della vergogna e volti svuotati intrisi del nulla, strafatti di bugie, strafatti di indubbia tristezza, strafatti dal niente. Diventati ostaggi della loro mente, dei cubi di Rubik senza piani. Rinchiusi in bolle di niente e pronti a morirci. Schiavi del tempo sprecato alcuni, altri invece in cerca del silenzio perché è l'unico posto in cui non possono perdersi. Pochi i volti furbi che di questo posto di merda fanno da concime e annaffiano il loro futuro.

Elena era sempre assente quando si limitava a fare mentalmente queste sue considerazioni. Lo sguardo diceva tutto. Lei era la registrazione esatta dei pensieri che le passavano dalla mente, pensieri che si trasformavano in eterni soliloqui. Era quel tipo di persona alla cui presenza ti senti un perfetto idiota. Alta almeno 1,70 m, vestiva con uno splendido stile noncurante, bella come solo le donne come lei possono essere. Pelle chiara tendente all'olivastro frutto

“ In carcere  
vedi molti volti e  
tante maschere ”

di abbronzatura estiva con un non so che di aria esotica, l'età indefinibile, una creatura senza tempo con quegli occhi d'un verde d'acciaio, vivaci e intuitivi.

La cella rifletteva un irritante degrado e la propensione al caos, ogni superficie disponibile era coperta di libri, bicchierini di caffè sporchi, posacenere traboccanti; aveva l'aspetto e l'odore di un rifugio caotico con la puzza di chiuso. Mancava solo il letto sfatto a completare il quadro, era la tipica cella che invitava alle chiacchiere.

Elena e Chiara in quella cella da due in breve tempo erano diventate come sorelle, il loro rapporto era frutto di uno di quei capricci del destino che segna il sentiero, per cui due donne si trovano legate nei molti modi possibili.

La notte scese rapida, andarono a dormire, ma Elena non ci riuscì: per Elena era una notte di quelle che sembrano durare un mese, un anno, una di quelle notti che tagliano la pelle dell'anima, un'altra notte in cui le mancava l'aria, un'altra notte appresso alla sua smania. Appresso a troppi paradossi che non si calmano con una sigaretta, una notte in cui sentirsi vivi con i fantasmi intorno non è facile, una notte in cui combattere contro le proprie ombre, che sanno tutto di te e a ogni passo che fai loro ne fanno tre.

Il sonno arrivò. Durò poche ore, interrotto dal rumore dei poliziotti penitenziari.

I loro sguardi si incrociarono mentre si affrettavano ad entrare per togliere le lenzuola dal collo di Chiara. Il corpo era freddo e inerme e fu subito chiaro. Si adoperarono in tutti i modi e fecero tentativi disperati per rianimarla ma fu inutile. Ne dichiararono la morte.

Cadde un silenzio teso fra loro e tutto tacque; era uno di quei silenzi in cui la comunicazione viene affidata al linguaggio del corpo ed alla tensione quasi palpabile.

Elena osservava la Morte ed essa le sorrideva. La vide nel volto e negli occhi di lei. Ecco lì davanti a lei la fine, un cuore che si spegne una volta per tutte. Osservava questo evento così radicale e in cui tutto tace, in



cui la carne non ha più vita, un filo sottile che separa il qualcosa dal nulla. Era un evento indelebile impresso nella mente e fece un grosso sforzo per pensare in modo chiaro, ordinato e in maniera sistematica.

Cercò in tasca il pacchetto di Marlboro, ne tirò fuori una e la accese, produsse il fumo che le scese in gola, le distese i nervi e le intorpidì i polmoni. Il silenzio in cella era inquietante.

Diede un'occhiata alla parzialità del cielo oscuro e stellato che quelle fredde sbarre offrivano.

Sentì il canto degli uccelli, un piccolo segno di armonia e pace, sia dentro che fuori e sentì il freddo.

Peccato che non fanno coperte per l'anima, un vestito buono per sublimare l'abbandono.

Allo specchio si chiese il motivo per cui non aveva versato nemmeno una lacrima quando Chiara era crollata: chiese alla donna allo specchio se fosse un mostro, ma le rispose di no. Nel frattempo, pensò al debito immenso che aveva con la donna allo specchio e le chiese perché non le parlasse più, le rispose: – Chiedilo alle bende sui tagli dell'anima –. Le chiese perdono ed aggiunse: – Se ti ho fatto a pezzi è perché lo hanno fatto a me... il male fa il suo giro e tu lo sai meglio di me.

Strizzò gli occhi dicendo che non sarebbe crollata, cercò un benché minimo sostegno dalla donna allo specchio. Lei le sorrise e il sostegno non lo trovò: scoppiò in lacrime.

Quelle lacrime calde e amare avevano un sapore strano e sembravano ancora più strane mentre le rigavano il volto. Pioveva dai suoi occhi verdi oltremare, nuotava in mezzo a sentimenti dimenticati.

La stanza sembrava girare tutt'intorno a lei: temette di svenire ma continuò a piangere e mentre il suo corpo si contorceva in maniera spasmodica capì che si stava liberando della propria disperazione. Le sue mani

erano tremanti, era come se un paio di minuti prima non avesse mai vissuto veramente la vita per quello che era. Spense la luce.

La stanza era buia e claustrofobica e lei cominciò a dondolarsi avanti e indietro sempre più in fretta, cercando di richiudersi nel suo isolamento mentre man mano si faceva strada un certo senso di colpa con tanti se: se non si fosse addormentata, se avesse capito, se avesse fatto questo o quello.

Ma la vita non è fatta di *se*. Si rese conto che era stato tutto così improvviso. E nulla aveva fatto intuire tale epilogo, tale scelta, tale morte.

La notte sembrava infinita mentre si limitava a fare piccoli soliloqui spezzettati come puzzle dall'apparenza sconnessa, si saziava l'anima e al corpo non ci pensava. Era da tanto che aveva imparato la lezione e sapeva che un giorno avrebbe parlato, scritto, perché le parole trasformano i pensieri nella testa di chi le ascolta.

La morte è un concetto così triste... l'impiccagione è una spiacevole conseguenza della disperazione di chi non vede crescere i fiori dal cemento e ha lasciato che la ragione si perdesse tra la cattività delle gabbie senza sbarre sotto il cielo nero dello zoo umano.

La morte è una spiacevole conseguenza per i perfetti capri espiatori.

Elena pensò che, se solo qualcuno avesse insegnato a Chiara i rudimenti della filosofia del capro espiatorio, lei non si sarebbe tolta la vita, se solo avesse compreso che la notte prima o poi passa. Un professore che insegni a diventare capri espiatori: ecco cosa dovrebbero insegnare a scuola.

“ [...] perché le parole trasformano i pensieri nella testa di chi le ascolta ”

Pensò tra sé e sé a quanto fosse inutile cercare le motivazioni e le conseguenze, che non hanno bisogno che nessuno le tragga, a differenza delle conclusioni.

La notte prima o poi fa spazio al caloroso sorgere del sole. Ma quella notte no.

Prese l'MP3 e mise le cuffiette accuratamente nelle orecchie, scelse la canzone *Ali* di Irama e la musica cominciò. Grazie a Dio la musica può cancellare ogni pensiero, ogni ricordo, qualsiasi cosa in modo totale e irreversibile, può anestetizzare ogni dolore che si porta nell'anima. Si avvicinò con il suo solito fare assente al muro e rimase lì a contemplare i caratteri cancellati dal tempo scritti da chissà chi e chissà perché. La firma del loro passaggio nascosta all'interno, la perfezione dell'oceano impareggiabile su cui naviga placida la nave dei loro sogni. Chissà quanti hanno superato il dramma della prigionia senza uscirne pazzi e quanti, come Chiara, a casa non faranno più ritorno.

Ora sapeva che non bastano i *se* per salvare l'inestimabile vita. Il *se* è solo un eufemismo.

Così come ogni deserto aspetta con trepidazione l'arrivo della pioggia, così pioveva dentro i suoi pensieri aridi. Pregando il Signore imparò a mangiare il dolore...

## Motivazione

Il racconto narra di un suicidio vissuto dalla compagna di cella, questa Elena bella e un po' distante, quasi anestetizzata che poi, però, scoppia in lacrime davanti alla sua immagine riflessa nello specchio. E comincia a pensare, a farsi domande a chiedersi "se...".

Un testo corretto, ben scritto che tocca in modo originale un tema, purtroppo, molto attuale e drammatico.

## LA FOLLIA DELL'AMORE

Daniele Bianchi  
**opera segnalata**

◀◀ Sommario



Era l'alba dei tempi quando la Natura, stimolata dal senso più atavico e ineffabile dell'Amore, decise di far riunire in un luogo imprecisato della terra le qualità e i sentimenti degli esseri umani. In questa dimensione regnava il silenzio e, dopo qualche sbadiglio della Noia, la Follia, come sempre un filo pazza, propose: – Giochiamo a nascondino?

L'Interesse, attratto dalla proposta, alzò un sopracciglio, la Curiosità, non riuscendo ad astenersi, chiese: – A nascondino? E come si gioca?

La Follia spiegò loro che si trattava di un gioco in cui riuscire a nascondersi senza essere scoperti era fondamentale per poter vincere, e che il cercatore avrebbe contato fino a cento senza guardare prima di iniziare a cercare chiunque giocasse. Disse anche che il primo che fosse stato trovato avrebbe preso il suo posto per continuare il gioco. L'Entusiasmo si mise a ballare, assecondato dall'Euforia; l'Allegria fece così tanti salti che finì per convincere il Dubbio e perfino l'Apatia, alla quale non interessava mai niente...

Non tutti vollero partecipare: la Verità preferì non nascondersi, tanto alla fine la scoprivano sempre... La Superbia disse che era un gioco sciocco (in realtà le dava fastidio che non fosse stata una sua idea), e la Codardia preferì non rischiare.

– Uno, due, tre – cominciò a contare la Follia...

La prima a nascondersi fu proprio la Pigrizia che, come sempre, si lasciò cadere dietro il primo sasso che trovò sul suo cammino.

La Fede salì in cielo, e l'Invidia si nascose all'ombra del Trionfo, che con le proprie forze era riuscito a salire sulla cima dell'albero più alto.

La Generosità quasi non riuscì a nascondersi perché ogni posto che trovava le sembrava meraviglioso per qualcuno dei suoi amici: che dire del lago cristallino? Ideale per la Bellezza; e sotto un albero? Perfetto per l'Intimità; le ali di una farfalla? Il posto migliore per la Voluttuosità; una folata di vento? Magnifico per la Libertà.

L'Egoismo al contrario trovò subito un buon nascondiglio: ventilato, comodo, ma solo per sé. La Menzogna si nascose sul fondo degli oceani (non è vero, si nascose dietro l'arcobaleno). La Passione e il Desiderio nel centro dei vulcani, l'Oblio.... non mi ricordo dove si nascose.

Quando la Follia arrivò a novantanove, l'Amore non aveva ancora trovato un posto per nascondersi: erano tutti occupati. Ad un certo punto vide un cespuglio di rose e, intenerito, decise di nascondersi tra i fiori.

– Cento! – contò la Follia, e cominciò a cercare: la prima a scoprire fu la Pigrizia, a tre passi dietro un sasso; poi udì la Fede che cantava a Dio nel cielo; nel vibrare dei vulcani sentì la Passione e il Desiderio. Per caso trovò l'Invidia e da lì le fu chiaro dove fosse il Trionfo; l'Egoismo non dovette nemmeno cercarlo: lui corse fuori dal suo nascondiglio che si era rivelato essere un nido di vespe.

“L'Egoismo al contrario trovò subito un buon nascondiglio”

Dopo tanto camminare, alla Follia venne sete e avvicinandosi al lago scoprì la Bellezza. Con il Dubbio fu ancora più facile: lo trovò

seduto su uno steccato, non aveva ancora deciso dove nascondersi. Così li trovò tutti: Il Talento nell'erba fresca, l'Angoscia in una grotta buia, la Menzogna dietro l'arcobaleno, e perfino l'Oblio che si era dimenticato già che stava giocando.

L'Amore non lo trovava da nessuna parte: la Follia cercò dietro ogni albero, sotto ogni ruscello, sulla cima di tutte le montagne e, proprio quando stava dandosi per vinta, vide un cespuglio di rose. Prese un bastone e cominciò a muovere i rami e all'improvviso udì un grido di dolore: le spine avevano ferito gli occhi dell'Amore. La Follia non sapeva cosa fare per scusarsi: pianse, implorò, gli domandò perdono... Arrivò perfino a promettergli di seguirlo per sempre.

Da allora, l'Amore è cieco e la Follia lo accompagnerà per sempre.

NO ANGEL  
Matteo Cagnoni  
opera segnalata

◀◀ Sommario



In uno spazio piccolo, che divido solo con me stesso, si organizza gran parte della mia giornata. Il tempo, esattamente come fuori, scorre in modo diverso a seconda degli stati d'animo. È un tempo liquido: a volte è fiume impetuoso, altre volte solo rigagnolo su un greto prosciugato. Aumenta fino ad esondare e si riduce fino ad esaurirsi. Un po' come i ricordi.

Mi trovo all'ultimo piano di un grande edificio e, quando guardo fuori dalla finestra, vedo la vita che scorre: tutto ciò che è fuori di qui, fa parte del mondo. Tutto ciò che è fuori dal mondo, si trova qui.

Tuttavia, c'è una soluzione di continuità: un ponte immaginario che mi porta lontano. È una specie di *magia*. Ogni volta percorro quel ponte con le mie emozioni, il mio spirito, la mia anima, che non sono meno importanti del resto del corpo e rappresentano i miei tratti più vivi ed originali. Tratti che sono sempre liberi e che né muri né sbarre sono in grado di trattenere.

Ho sempre amato la notte, il suo fascino, il suo mistero. Di notte tutto si modifica, si trasforma, si dilata, si

“ Di notte tutto  
si modifica, si  
trasforma, si dilata,  
si esalta ”

esalta. Di notte diventiamo più immaginativi e profondi. Cala il silenzio, il tempo scivola leggero anche se appare statico e si spalancano finestre su altre realtà. La

nostra anima respira, si espande e ci avvolge. È come se si aprisse un altro canale, un'altra lunghezza d'onda. E noi diventiamo *antenna*. Pronti ad affrontare un nuovo viaggio nel tempo, ad essere proiettati altrove.

I cassettetti della memoria custodiscono tante pellicole, spezzoni importanti della nostra vita che abbiamo parcheggiato ma non dimenticato. È un archivio immenso, strutturato con criterio e precisione, senza un ordine cronologico. C'è un'organizzazione emotiva che predomina. Tutto è disponibile, pronto ad essere mandato in onda. Basta che arrivi un segnale, un pensiero, un ricordo e si accende la miccia.

Siamo registi e interpreti della nostra vita. Qualcuno sostiene che sia già tutto scritto alla nascita e che siamo solo marionette programmate per fare ciò che è stabilito; altri che siamo noi gli artefici del nostro destino. Non credo sia importante entrare nel merito, non ora. Ci sono altre priorità.

Viaggiare nel tempo ad esempio. Adesso mi percepisco lontano, sospeso da qualche parte oltre quel ponte. Sono solo, di fronte ad un grande schermo dove viene proiettata una parte della mia vita.

Quella parte contenuta nel cassetto che ho aperto. Chissà perché proprio quello e non un altro.

Niente è mai casuale. Difficile conoscere a fondo la nostra mente. Sto per vedere qualcosa che è già accaduto ma che, sottotraccia, ha continuato ad essere. È un vortice dove il passato si ricombina con il presente. È bastato un attimo: è arrivato un ricordo e ha acceso la miccia. Il viaggio è iniziato: distante dal mio corpo, ho ripercorso il tempo a ritroso. Ad un tratto mi sono fermato e ho visto un ragazzo di ventitré anni.

Mi trovo nella mia città, Firenze. È molto suggestivo navigare quel lungo viale rettilineo che divide in due



la città: l'Arno d'argento. In generale, le città attraversate dal fiume hanno un appeal particolare. Che poi l'Arno sia un fiume particolare, lo dice il fatto che nasce a Sud della città che attraversa. Ed è una cosa decisamente anomala. Non c'è modo più bello e originale per inoltrarsi tra le meraviglie di Firenze. È un insolito punto di osservazione su quell'incredibile museo a cielo aperto che è la mia città. La sera è meraviglioso, con le stelle in cielo, la luna piena che illumina il fiume e il Ponte Vecchio di fronte.

Una sera io e Claudia raggiungemmo a piedi la "spiaggia sull'Arno", un luogo surreale e deserto, popolato da una fauna particolare. Una spiaggia nel cuore del rinascimento. Che contrasto. Eppure, io e lei sedevamo su un grosso tronco vicino alla riva, uno di fronte all'altro. Due ragazzi della stessa età.

Erano i primi di maggio e nell'aria c'era una leggera brezza. Le misi la mia felpa sulle spalle perché aveva freddo. Era dolce, magnetica, e mi sentivo avvolgere dal suo profumo insinuante.

Che fine aveva fatto Claudia, nascosta in un cassetto della mia memoria, *ibernata* in attesa di essere risvegliata da un ricordo? Aveva un caschetto di capelli neri di media lunghezza, che esaltava la lunghezza del collo, la pelle vellutata, gli occhi grigi. Il suo punto di forza era il sorriso: luminoso, aperto, coinvolgeva anche gli occhi. Fu lì, nel candore della rena illuminata dai raggi lunari, che ci bacciammo. È possibile non accor-

“ [...] all'improvviso, un sorriso fa scattare una scintilla ”

gersi di una persona e poi, all'improvviso, un sorriso fa scattare una scintilla, quella vampa che poi ci ha consumati in fretta? Evidentemente sì. Non l'avevo

notata per una sera intera al locale, in mezzo ad altre persone, come fosse trasparente. E dire che si notava.

Poi, casualmente, rimanemmo in panne con la macchina, lasciammo due amici dentro ad aspettare e insieme a Claudia raggiunsi una cabina telefonica per chiamare un taxi. Non so perché mi seguì...

All'interno, mentre teneva la cornetta in mano ed infilavo il gettone, dissi qualcosa di spiritoso, con vaghezza, senza secondi fini. Lei era ancora trasparente per me. Bastò però che mi sorrisse un istante, in quel modo unico che ricorderò sempre, per accendermi. Fu una grande emozione. Non accadde altro. Quando tornai a casa ero come ipnotizzato e avevo un vivo desiderio di rivederla. La sentì per telefono e fu come se tra noi ci fosse una consuetudine, una avviata sintonia. Mi sembrava di averla sempre conosciuta. Che strana la vita. Non fu facile incontrarla. Accadde dopo una settimana. Lei riuscì a liberarsi e andammo fuori a cena. Parlammo per ore, complici e affiatati. Più tardi camminammo a lungo sui lungarni e poi scendemmo in spiaggia. Infine, ci sedemmo su quel tronco. Quel bacio, cui ne seguirono altri, sembrava aver segnato tra noi l'inizio di qualcosa d'importante e di bello. Un'attesa di felicità. Invece e, forse ne eravamo intimamente consapevoli, tutto quello che era appena iniziato, in realtà si era già esaurito. Un lampo nella notte. Non ci fu bisogno di dirsi nulla. Tra noi, forse, rimase viva l'emozione, ma il giorno dopo ritornammo alle nostre vite, distanti. Vite che non contemplavano una libera frequentazione ma solo il ricordo di un momento di grande intensità.

È stato bello anche se non è successo nulla. E in fondo, le storie più belle, sono quelle dove sembra che si debba andare chi sa dove e poi, invece, non succede nulla. C'è uno spostamento geometrico delle linee di pensiero.

Ma chi l'ha detto poi, che si deve per forza arrivare da qualche parte? Quando penso a lei, oltre al suo sorriso e al sapore dei suoi baci, ho un'immagine che prevale sul resto e che si impone ogni volta. Lei che tende il braccio verso di me; con una mano mi accarezza una guancia e mi guarda intensamente negli occhi. Distrattamente, le guardo l'avambraccio e mi accorgo che ha la pelle d'oca. Con le mani le faccio un delicato massaggio e vedo che sul braccio, dietro al gomito, ha tatuata una scritta. Mi avvicino e leggo: «No Angel». Era una bella grafia, di un colore che non riesco a definire, visto che eravamo in penombra. Una curiosa affermazione di sé, pensai, due parole enigmatiche. Lei liquidò la cosa affermando che era stato uno sbaglio fatto qualche anno prima. Io trovai bello anche il tatuaggio. Non toglieva e non aggiungeva niente alla sua bellezza. “Chissà che non abbia qualche significato recondito...”, dissi tra me. In fondo, gli angeli non sembrano mai angeli.

Chissà se ripensa mai a quella sera e a quei baci. Mi sono chiesto talvolta “Sarò anch'io chiuso nei cassetti della sua memoria?”. Poco importa, tanto sto vivendo un'emozione a senso unico. In fondo, anche se non c'è un ritorno, c'è certamente un'andata. Senza simmetria... accade spesso.

Di allora, mi sono rimaste in mente le parole di una canzone di Lucio Dalla, che trasmettevano in radio in quel periodo. Mi ricordavano Claudia. La canzone finiva così: «...è eterno anche un minuto, ogni bacio ricevuto, dalla gente che ho amato».

“ In fondo,  
anche se non  
c'è un ritorno,  
c'è certamente  
un'andata ”

## I MIEI CINQUE SENSI IN UNA STANZA

Cavallo pazzo  
opera segnalata

◀◀ Sommario



Scrivere da dentro la cella di un carcere può sembrare facile ma non è così, per tante ragioni. A parte problemi e questioni personali, ti trovi volente o nolente ad affrontare tutta una serie di criticità, dalle più disparate a quelle più ovvie.

Non sei mai da solo, sei a stretto contatto con persone. Sempre.

Va detto ovviamente che non tutte le stanze sono uguali, ma il poco spazio, il sovraffollamento e il rumore ci sono sempre.

Che tu stia in un cellone grande o in un cubicolo (cella per un massimo di due persone, anche se sovente ci sono letti a castello a tre piani), il rumore non ti abbandona mai, ma veramente mai.

“Che tu stia in un cellone grande o in un cubicolo [...], il rumore non ti abbandona mai, ma veramente mai”

Rumore metallico e violento delle porte e delle chiavi a qualsiasi ora, rumore di urla di qualche esagitato in astinenza o alterato da chissà che cosa. La televisione sempre accesa e a volte con il volume al massimo.

Il carrello della terapia alle sette e un quarto ora fa meno rumore e non ti sveglia più come prima. Ora

scivola dolcemente sul pavimento. Prima faceva un frastuono assurdo, come i carrelli dei supermercati.

Ogni carrello ha un suo rumore e un suo scopo. Carrello dell'infermiera, del porta vitto, della spesa, del lavorante, del cambio lenzuola, di qualche nuovo giunto, che puntualmente arriva appena resta uno spazio libero.

Gli spazi sono ampi e i soffitti sono alti quindi, specie nel silenzio della notte, si sente il rimbombo di qualcuno che litiga, discute o parla ad alta voce. Quando ci sono le partite di calcio gli esaltati del piano di sopra urlano e sbattono con prepotenza sgabelli e tavoli in un'esultanza primitiva se non animalesca.

Qualsiasi cosa si sente: dal respiro alla tosse, dai problemi intestinali ai bisogni fisiologici, dalla preparazione del cibo ai crampi allo stomaco per la fame, l'acqua del bagno e del lavandino che scorre, il fornello del gas che sibila e la gente che parla e parla e parla di continuo, molte volte per nulla.

La luce sempre accesa, la torcia puntata in faccia la notte dall'agente di turno, la mancanza di profondità il cui persistere per mesi o anni provoca varie conseguenze che è meglio non elencare. La luce del sole entra e non entra perché tra griglie, sbarre e tende varie molte volte fa fatica. Il blu della grata e del blindato e l'azzurro dei muri, anche se vecchi e scrostati, contrasta con il marrone del ferro ossidato annegato nel cemento che forma le sbarre. I pavimenti sono piastrellati, ma alcuni pezzi sono in cemento e d'inverno si sente l'umidità salire.

Le ore d'aria offrono una tregua, troppo breve per dare respiro agli occhi e alla testa. Gli stipetti strapieni che ad aprire o chiudere fanno rumore e cigolano; perciò, di notte è meglio non aprirli, ma può essere anche una cosa positiva perché, se il tuo stipetto cigola e qualcun altro lo apre, fa da allarme sonoro.

Quando aprono il campo, o si ha la fortuna di fare i colloqui in area verde, si ha un assaggio di libertà dovuto al verde dell'erba e alla profondità degli spazi.

Tante nazionalità e culture diverse che devono forzatamente convivere con spazi e orari limitati e abitudini diverse.

L'apoteosi della globalizzazione, quella che fuori evidentemente non ha funzionato, ma che qui deve giocoforza funzionare.

Si sentono odori forti e costanti, di ogni tipo. Per conto mio è puzza: di sudore, di vestiti non lavati, di polvere, di cibo bruciato o cotto male, di terapia e di coperte dell'amministrazione che perdono peli all'infinito.

Alcuni detenuti vivono in condizioni di degrado personale perché non sanno darsi delle regole ed imporsi un minimo di autodisciplina sulla pulizia e sulle regole igieniche di base, creando inevitabilmente contrasti e discussioni con chi invece vive la propria detenzione diversamente.

A volte è difficile capire con quali criteri vengono composte le stanze, credo per intuizione che siano principalmente tre: età, tipo di reato e lunghezza della pena.

Nella mia esperienza personale ho osservato che la religione è una barriera culturale importante e so per certo che in alcuni contesti sfocia nel cieco fanatismo, invadendo i tempi e gli spazi di chi non è praticante. Ma anche la scarsa comprensione della lingua può portare a equivoci o discussioni che, dato il contesto, possono sfociare in una cieca violenza con brutte conseguenze per chi viene coinvolto o solamente chiamato in causa. La maggioranza delle persone detenute non hanno gli strumenti e le risorse per affrontare una carcerazione, anche breve, per svariati motivi.

A parere mio molte volte anche le figure professionali che lavorano nel sociale si scoprono impreparate di fronte ad alcune casistiche: quindi, semplicemente latitano o entra in gioco il rimpallo di responsabilità o, dicasi semplicemente, lo scaricabarile all'italiana.

Queste differenze culturali in chi è predisposto possono essere anche una forma di arricchimento personale e occasione di nascita per nuove amicizie o contatti.

Pensiamo alla cucina o alla gastronomia. Cucina cinese, africana, mediterranea, mediorientale, carne, pesce, verdure cotte con metodologie differenti e brulicanti di una moltitudine di odori e sapori. Il piccante è molto diffuso per dare gusto a pietanze senza sapore e senza senso, spesso rielaborate. L'odore del caffè è piacevole alla mattina, ma è abusato assieme al tabacco.

Raramente si sente odore di pulito, a parte quando ci sono le docce o vengono fatte le lavatrici. Lavatrici ed asciugatrici ci sono, ma solo due per novanta persone e solitamente c'è un addetto: il lavandaio, che dovrebbe conoscere più o meno gli apparecchi ed evitare disastri.

Quando si va ai colloqui con i propri cari si sentono profumi acquistati con la spesa, perché le regole per far entrare profumi, viveri o altro sono molto stringenti, troppo.

Quando si mangia qualcosa di buono si sente e si apprezza dato che, oltre alla mancanza di libertà, viviamo in un contesto di privazione assoluta e quindi ogni virgola che porta qualcosa di buono è evidenziata e sottolineata. Qualsiasi cosa viene estremizzata nel bene e nel male.

Diceva Charles Baudelaire che la civiltà di una nazione si misura dalle sue carceri. Allora stiamo freschi. Freschi al fresco.

Burocrazia elefantiaca e farraginoso, complicazioni e cavilli di ogni genere, ritardi e omissioni varie per arrivare a casi studio.

Qualità: questa sconosciuta. Certezza della pena solo per i poveracci. Vite e famiglie distrutte, annegate in cocktail di psicofarmaci dannosi e a volte mortali.

Tutto è a pagamento, tutto si compra e si vende.

Con il freddo si prende freddo e con il caldo la maggior parte delle persone resta al chiuso dato che fuori con il cemento fa ancora più caldo.

È difficile riuscire a portare a termine qualsiasi cosa: sia una lettera, un compito, un percorso o anche un semplice tema.

Alla televisione la musica canta il malessere della nostra epoca in note e versi dei nuovi artisti presenti nella scena musicale, lì per colmare il vuoto dei grandi nomi ormai stanchi e invecchiati.

Poverini, piangono con la Ferrari sotto al sedere quando c'è gente come me che si accontenterebbe anche solo di due ore di silenzio. Io il PNR lo sto già facendo qui dentro, di tasca mia, altro che soldi in arrivo da chissà chi e chissà dove.

Tornando al discorso percettivo, anche fare la doccia sapendo di doverla lavare sempre prima con un getto d'acqua per non trovarsi peli e capelli di ogni tipo e chissà da chi. Anche questo a modo suo, anche se sgradevole, costituisce un modo per bypassare il tempo al pari di dover pulire in continuazione e al fare lavatrici una dietro l'altra per prevenire infezioni e malattie.

Prevenire è meglio che curare, in tutti i sensi.

Buona vita e un caloroso abbraccio a chi ha avuto la pazienza e la cortesia di leggere questo scritto fino alla fine.



## SOGNANDO IEIO

Fabio Fronzoni

**opera segnalata**

◀◀ Sommario



Il carcere è un posto molto particolare. Nell'immaginario comune viene visto come un luogo cupo in cui prevale la legge della violenza e nel quale le regole del civile convivere sono sospese.

Spesso mi è capitato di leggerlo negli occhi terrorizzati dei nuovi ospiti più giovani, anche quelli che si atteggiavano a duri e vissuti.

Ma non è così! Salvo sporadici casi all'interno delle celle vige un elementare forma di cameratismo; certo la forzata convivenza estremizza le reazioni, ma le scene alle quali ci ha abituato il cinema non rispecchiano la realtà. La principale sensazione è quella di essere sospeso in un limbo, un brodo primordiale nel quale sei immerso in attesa che qualcuno o qualcosa ti permetta di riemergere.

“ [...] è  
l'attesa la  
protagonista  
assoluta ”

Ed è l'attesa la protagonista assoluta: l'attesa dell'ora d'aria, l'attesa dei colloqui, l'attesa delle decisioni dei vari organi della magistratura, l'attesa del fine pena. Il carcere ti costringe a fermarti e riflettere e questo, in realtà, è un lusso che spesso la libertà ti nega (libertà... sarebbe interessante analizzarne a fondo il significato).

Una volta accettata la situazione e ritrovato un equilibrio, alcuni di noi cercano di dare un senso costruttivo

a questo tempo: chi frequentando corsi nella speranza di accedere a nuove professioni, chi facendo progetti, chi coltivando i propri interessi e chi cercando risposte a domande irrisolte.

Alla mia età (non sono di primo pelo) si comincia a tirare le somme su ciò che è stato, su ciò che poteva essere e, domanda delle domande, su ciò che mi aspetta; anche perché non voglio smettere di sognare. Il sogno è la via con cui Dio ci parla.

Per formazione scolastica ho sempre avuto un approccio razionale sull'argomento, incoraggiato dal fatto che ai giorni nostri la scienza prevale sulla religione, in quanto le sue promesse sono più facilmente riconoscibili.

La fede invece pretende, per definizione, di affidarsi. È un salto nel buio. Ma allora davvero esiste una vita ultraterrena, è realistico sperare nella sopravvivenza dello spirito all'inevitabile decadimento del corpo, oppure si tratta dell'ennesima menzogna?

Su questo tema, in effetti, nel corso dei secoli hanno dibattuto, con alterne fortune, filosofi, teologi e scienziati; ultimamente alcuni ricercatori stanno cominciando a riconoscere che la logica da sola non è in grado di dare tutte le risposte.

Un esempio su tutti è il saggio *La fisica dell'immortalità* scritto da Frank J. Tipler, nel quale lo scienziato (stretto collaboratore di Hawkings) si spinge a dimostrare razionalmente e attraverso equazioni matematiche l'esistenza del "punto omega", ovvero l'onniscienza, l'onnipotenza e l'onnipresenza di un Dio, l'immortalità dell'anima e la reincarnazione al termine dei tempi.

E allora, visto che il sogno è la via attraverso cui Dio ci parla ecco che, nonostante sia recluso, grazie alla mente posso incontrare mio figlio Valerio (IEIO):

*Papà: Ciao Ieio.*

*Ieio: Ciao pa'. Come hai fatto a ritornare qua? Non è il tuo tempo, tu sei vecchio ed io sono piccolo.*

*P: Il tempo è un'illusione, ti ricordi? Ne parlavamo. Nel macrocosmo scorre in maniera diversa, sempre più lentamente all'aumentare della velocità e della gravità sino a fermarsi al raggiungimento della velocità della luce.*

*Tu sei nei miei pensieri ed il pensiero si muove istantaneamente, molto più rapido della luce stessa. Di conseguenza si muove anche nel tempo. Ecco perché sono qui.*

*I: Sì, ma allora cambieremo qualcosa? Potremo riscrivere tutto al meglio?*

*P: Noi siamo quello che siamo grazie al nostro passato. Siamo la somma dei nostri errori. E poi cosa ti fa pensare che ci sia un meglio? Tu sei già meraviglioso così.*

*I: Io ho sofferto a causa dei tuoi errori, vorrei poter cambiare le cose, vorrei averti avuto sempre al mio fianco, non solo in alcuni momenti. Stavamo bene assieme. Sei tu che mi hai insegnato che l'universo non va compreso solamente con la ragione.*

*P: Sì, stavo bene assieme a te, ma ricorda sempre che, quando desideri qualcosa, veramente qualcosa, l'universo trama perché tu la possa ottenere. Inoltre, non dimenticare mai: riconosci la luce solamente perché esiste il buio.*

*I: Ma io sono ancora troppo piccolo per abbracciare il mondo.*

*P: Hai ragione, l'avevo dimenticato. Ma il mondo non ti è estraneo, è solamente un mondo nuovo.*

“Io ho  
sofferto a causa  
dei tuoi errori”

Come mi è capitato di discutere molte volte con mio figlio, a mio parere, tutto nasce con il riconoscimento che il tempo non è assoluto, ma a

livello macroscopico è relativo, mentre a livello subatomico diventa addirittura illusorio ed irrilevante.

Cerco di spiegarvi: a livello universale il tempo non scorre alla stessa velocità, ma rallenta man mano che un corpo accelera, fino a fermarsi al raggiungimento della velocità della luce. Un fotone (la particella priva di massa che trasporta appunto la luce) partito da una galassia distante 15 miliardi di anni luce e ricevuto da un osservatore sulla terra avrebbe vissuto un'esperienza di istantaneità, senza sperimentare lo scorrere del tempo.

Per non parlare degli ormai famosi buchi neri, ovvero quella regione di spazio-tempo con un campo gravitazionale così intenso che nulla può sfuggirgli, nemmeno la luce.

Il buco nero ha un volume tendente a zero e, al suo interno, le regole di tempo e spazio si invertono, cioè quando si entra non si può più uscire e quindi lo spazio diventa unidirezionale, mentre viene teorizzato che il tempo possa scorrere in entrambi i sensi (vedi il meraviglioso film *Interstellar*).

Come detto, a livello subatomico le cose si fanno, se possibile, ancora più interessanti: qualcuno di voi ha idea di come sia fatto un atomo? Certamente molti di voi sanno che la struttura è composta da un nucleo con protoni (particelle a carica positiva) e neutroni, bilanciati, salvo eccezioni, da un pari numero di elettroni che orbitano attorno.

Anzitutto discutiamo delle dimensioni e delle proporzioni: un atomo è infinitamente piccolo, impossibile da vedere anche con il più potente microscopio, è quindi necessario riportarlo alle nostre dimensioni per darvi un'idea.

Diciamo che, se ingrandissimo il protone e il neutrone alle dimensioni di una biglia da 1 cm di diametro, l'elettrone orbiterebbe ad una distanza di circa 10

metri descrivendo un'orbita del diametro di 20 metri. Quindi la prima cosa che salta all'occhio è che, a fronte di una quantità di materia delle dimensioni di pochi centimetri, di diametro abbiamo circa 20 metri di spazio vuoto o, meglio, pieno di un campo elettromagnetico, quindi di energia.

Ed è di questo che siamo fatti: un po' di materia e molto spazio pieno solo di energia, e questo è un fatto, ipotizzato teoricamente e comprovato sperimentalmente (vedi la bomba atomica), sul quale riflettere.

Inoltre, quel po' di materia si comporta in maniera estremamente bizzarra. L'elettrone non è una biglia che ruota attorno ad un nucleo, ma si comporta come un'onda ed è ovunque e, contemporaneamente, da nessuna parte sino a quando intervenga un osservatore a restituirgli la dignità di materia (è molto interessante visionare video divulgativi sull'esperimento del dualismo onda-particella). A quel punto, letteralmente, la particella "decide", come se avesse una coscienza propria, il dove ed il quando ritornando appunto a comportarsi come materia. E allora visto che l'unico scopo della vita delle cellule è di tramandare le informazioni, come non riconoscere in tutto questo un progetto divino?

*Papà: Tu che sei ancora piccolo e quindi vedi le cose del mondo in maniera pura, tu come la vedi? Riconosci la mano di un Dio creatore oppure è tutto dovuto al caos?*

*Io: Non credo ci sia una risposta, perché siamo troppo condizionati dalla nostra esistenza. Concetti come prima e dopo sono talmente usuali che ci è impossibile trovare anche solamente le parole per descrivere una realtà diversa. Si tratta solamente di credere o meno e la fede è un dono che esula dalla ragione. Ora io credo, ma crescendo temo di perdere la fiducia a causa del dolore. È più facile*

*rifugiarsi in ciò che ogni giorno riconosci come reale. Ad esempio, mi sarà molto difficile credere in un vecchio con la barba che ci osserva dall'alto dei cieli.*

*P: Sono parzialmente d'accordo. È proprio attraverso il ragionamento, il riconoscimento che non abbiamo i mezzi cognitivi per comprendere tutto e possiamo fare il passo di affidarci. Alla luce di questo non vedo altra soluzione che credere che la vita non sia solamente questa, ma può essere tutto qui, in quanto l'alternativa è triste.*

*I: Tu mi hai insegnato che vivere è un'esperienza meravigliosa. Si può sbagliare, ma il segreto sta nel reagire alle difficoltà, non abbattersi e cercare di cogliere sempre il bello da ogni esperienza. La vita ha un senso principalmente nello sperimentare quelle emozioni che lo spirito, da solo, non può raggiungere. La più nobile tra esse, l'amore, è la risposta alla domanda. Ciao pa'.*

*P: Ciao amore mio. A presto.*

ELVIS ME AMALA  
FVGKBRE<sub>33</sub>  
opera segnalata

◀◀ Sommario



Caro Diario,

la confusione in cui mi sono trovato dopo che mi hanno portato qui è un po' diminuita. Oggi ho realizzato che ho davanti una nuova vita e che dovrò cercare di rimediare e rimettermi a posto.

Mi sento rinchiuso, senza le mie abitudini e il mio telefono, ma soprattutto mi manca la mia libertà.

Mi pesa la delusione e la tristezza di mia madre, che continua ad incoraggiarmi, ma a me piange il cuore. Nel frattempo, è arrivata anche la calma, la chiarezza di saper cosa fare.

Stare qui mi dà occasione di pensare al mio passato, a ciò che mi ha portato qua, e a ciò che mi manca tanto. Penso alle mie origini, alla cultura che mi ha accompagnato, al mio viaggio di vita.

Sono nato senza nome... non che mia madre o mio padre non si fossero messi il pensiero, ma nel mio popolo il nome di un bimbo va dato insieme, dopo aver ascoltato il pensiero di tutti.

Sono nato che avevo già pronti i vestiti regalati dalle zie, un passeggino dai nonni, di sicuro non mi mancava nulla, eccetto il nome.

Ogni volta che nasce un bimbo nella comunità bosniaca si organizza una grande festa, arrivano parenti vicini e lontani per il *Babine*, una sorta di chiassoso battesimo in cui ognuno dice la sua.

Quindici giorni dopo che sono nato, tutta la mia grande famiglia è quindi accorsa da mezza Italia, si è riunita in cerchio, con una bottiglia di liquore al centro. Senza grosse distinzioni d'età o di genere, ognuno ha preso la bottiglia in mano, ha detto la sua sul mio nome e ha passato la bottiglia al vicino.

Dopo vari giri di indecisione si sono accordati sulla scelta di Elvis, in onore di uno zio morto giovane.

La bottiglia viene finalmente aperta, e si brinda a me, alla mia lunga vita, si taglia la torta e poi ogni momento è buono per far partire le danze.

La cosa più bella che ho imparato da piccolo è stata proprio l'accoglienza, l'accettazione di tutti senza pregiudizi. Sono stato nella mia vita a lungo ospite di comunità in cui ero straniero e ho sempre accolto gli ospiti come famiglia, cercando dove si poteva di dare una mano a chi aveva bisogno. Anche nel mio ingresso in carcere ho sentito da parte dei miei compagni, nei loro sguardi, un senso di grande comprensione: siamo qui e siamo uguali a dover attraversare le difficoltà.

Nella vita fuori di qui ho notato spesso che questo non accade: le persone diverse non vengono sempre accettate e i pregiudizi arrivano prima della conoscenza.

Anche io mi sono sentito giudicato. Mi torna in mente un giorno, al mare, quando il telefono di un mio amico è sparito. Lui sapeva bene che non ero stato io a prenderlo. Quando abbiamo fermato una pattuglia per denunciare il fatto, l'attenzione degli agenti si è puntata tutta su di me e mio fratello.

– Tira fuori il telefono! – hanno detto, e io mi sono sentito colpevole di una cosa che non avevo fatto e trattato diversamente dagli altri che non erano stati tratti in causa. Per qualche motivo la mia parola veniva creduta meno di quella degli altri? Qualche giorno dopo



il telefono fu recuperato, riconosciuto in mano a un ragazzo, e ho deciso di dirlo agli agenti, per far capire che a volte le apparenze ingannano.

Essere stranieri, vestirsi diversamente, comportarsi in modo originale è a volte un motivo per essere esclusi da chi pensa di essere superiore, di saper parlare, di sapersi comportare nella maniera giusta.

Mi sono sentito giudicato quando mi è stato chiesto tante volte perché a quindici anni fossi ancora in terza media. Ma mi chiedo io: perché le persone non riescono a volte a immaginare che le opportunità non sono per tutti le stesse e che ci può essere stato un motivo non legato alla mia volontà a farmi interrompere gli studi?

Davanti a chi giudica ho cercato di non fermarmi e andare avanti, del resto nella vita ho viaggiato in tanti paesi e cambiato tante volte ambiente. Sono abituato a stare in mezzo agli sconosciuti.

Ricordo un primo giorno di scuola in cui alla ricreazione mi sono ritrovato solo sopra uno scivolo. C'era chi giocava a calcio, chi a nascondino, e io guardavo ed ero fuori dai giochi.

A un certo punto arriva un ragazzino, si avvicina e mi invita a stare con lui e con i suoi amici. *Me amala*, in una delle mie lingue, sono proprio i miei amici: chi mi è stato vicino, senza mettere muri e pregiudizi, proprio come chi quel giorno ha deciso di non lasciarmi all'angolo.

Oggi ripenso a chi mi è stato vicino davvero, e al fatto che le relazioni sincere sono quelle che ti seguono anche nella tempesta.

Tante persone che si trovano in difficoltà nascondono storie di coraggio, delle scelte diverse rispetto a quelle del gruppo. Io ammiro l'autostima di chi riesce a presentarsi per come è, facendo delle scelte personali poco popolari e accettate.

Molti pensano di non poter avere dei benefici dal frequentare chi vive ai margini e che ognuno vada valutato dal denaro che ha. C'è poi la parola straniera che nel nostro paese non viene ascoltata, ma è ignorata la voce di chi non parla la stessa lingua.

Io ho il dono di parlare tante lingue, un regalo che mi ha fatto la mia vita di viaggi, in cui ho aperto gli occhi a tante diversità e ho sentito la mia mente aprirsi. Io sono stato un diverso nelle scuole francesi e spagnole, ma anche in Italia e questo mi ha reso sensibile verso l'accoglienza di tutti.

Prima di entrare in carcere non avrei mai capito la condizione di essere rinchiusi. Pensavo con leggerezza che ciò che facevo non avesse delle conseguenze e che in qualche modo me la sarei cavata. Se penso adesso a quello che mi ha portato qui, mi viene da pensare che spendere soldi in discoteca e scarpe non fosse proprio necessario.

Mi è servito perdere tutto per capire. Sarebbe forse utile se tutti avessero la possibilità per un giorno o, meglio, per una settimana, di vestire i panni di un altro e capire cosa significa venire escluso.

Ma questo di certo non si può realizzare, e forse sarebbe anche troppo rischioso, e allora si potrebbe provare a pensare agli altri come *me amala*, cercando unione nelle parole, nei sentimenti, desideri, ma anche nel comprendere

gli sbagli che facciamo tutti noi esseri viventi,

“ Prima  
di entrare in  
carcere non  
avrei mai capito  
la condizione di  
essere rinchiusi ”

Proprio come quando, qualche mese fa, sono arrivato qua e ho letto negli occhi dei miei compagni: *siamo nella stessa barca fratè* e ho capito che non sarei stato solo.

## RITORNO DA ME

Giuseppe Mastrototano  
opera segnalata

◀◀ Sommario



Ciao amico mio,  
di tempo ne è passato parecchio, quasi un terzo della mia vita, ma solo adesso prendo la decisione di scriverti, forse perché fino ad oggi non ho mai sentito la necessità di parlare un po' con te. Appoggiare la penna su questo foglio è come aprire un cassetto chiuso da troppo tempo, in cui sono custoditi, e molto spesso chiusi, i pensieri più solitari e ombrosi della mia vita.

Quella che sto per raccontarti è una storia di via, di un mondo spesso dimenticato da quello reale, una vita in cui ci senti soli anche quando si è circondati da altre persone: è la triste realtà. Perché diventare indifferenti è quello che all'essere umano, nella maggior parte dei casi, riesce meglio, soprattutto quando essere indifferenti a se stessi è la migliore difesa per sopravvivere.

Qui dove mi trovo adesso si sopravvive, perché la vita vera è tutt'altro. La mia storia ha avuto inizio dieci anni fa, quando una mattina di primavera mi affiancarono due uomini che mi chiesero: – È lei il signor...? –.

E io: – Sì, sono io, perché? –.

– Venga con noi, dobbiamo notificarle una cosa.

Raggiunta la Questura, mi portarono in una stanza stile anni '80, con delle scrivanie in ciliegio lucido, abbi-

nate a delle librerie con tanti faldoni, tutti ben catalogati e, da dietro una poltrona nera similpelle, ecco che un uomo sulla cinquantina, con una sigaretta in bocca a spiegazione della nebbia nella stanza, si girò e mi fece:

– Sono l’Ispettore..., per lei oggi si aprono le porte del carcere.

L’unica cosa che mi venne da rispondere fu:

– Posso fumare anche io una sigaretta?

– Certo –, mi rispose l’uomo.

E io, in stile Fantozzi, avrei voluto rispondergli:

– Come è umano lei.

Proprio come il tempo di una fumata di sigaretta, a bordo di una volante della polizia mi sono trovato davanti a delle mura altissime, con incisa su una targa in marmo la scritta: «Casa circondariale Le Sughere».

Mi sembrava tutto così confuso, non volevo credere che stesse capitando proprio a me. Nel giro nemmeno di un quarto d’ora, dopo essere stato perquisito, ero già pronto per essere portato in cella, quando una guardia mi diede a modo suo un consiglio.

– Prima che ti porto in cella, cambiati.

E io, intimorito, quasi fosse stato un ordine più che un consiglio, piegai il mio abito grigio canna di fucile, la mia camicia azzurra con i polsini a gemelli e indossai una tuta e delle scarpe da ginnastica, rigorosamente

“ – Sono pronto –, anche se non si è mai pronti a perdere la propria libertà ”

senza lacci perché sequestrati e con un tono sicuro dissi: – Sono pronto –, anche se non si è mai pronti a perdere la propria libertà.

Dopo aver percorso dei lunghi corridoi cupi, illuminati in stile ospedale da

dei grandi neon grandi, camminando sul cemento verniciato, arrivammo davanti ad un ennesimo cancello enorme; la guardia lo aprì e, interrompendo il silenzio tagliente tenuto fino a quel momento, mi disse: – Questa è la tua sezione, ti abbiamo messo con dei ragazzi italiani.

Appena finito di dirlo, ecco che ci trovammo davanti ad uno stipite in cemento ed il cancello di quella che sarebbe stata la mia cella: la guardia lo aprì, e io mi trovai di fronte ad uno sconosciuto che mi fece: – Piacere, Livio –, mentre dietro di me sentivo sbattere quel cancello.

Dopo essermi presentato, rimasi fermo per quasi un minuto, in attesa che quell'uomo mi dicesse cosa fare, mentre con la mente ripercorrevo i corridoi bui, freddi di qualche attimo prima, dove anche il sole che splendeva sembrava rimasto chiuso fuori insieme a te, caro amico mio, insieme alla nostra libertà. Senza che me ne rendessi conto, era tutto reale, era capitato proprio a me.

Per me era un mondo tutto nuovo, non immaginavo nemmeno cosa mi sarebbe potuto accadere, chi avrei incontrato, che tipo di trattamento avrei potuto ricevere, considerando tutto quello che si racconta sul carcere e i luoghi comuni riguardo ai detenuti da parte della pubblica opinione. Ebbene sì, ero condizionato da tutto questo. Silenzioso, ed anche un po' impaurito, presi coraggio e, come un bambino voglioso e allo stesso tempo curioso di imparare, iniziai a riempire di mille domande Livio, anche perché a pelle non era poi così inquietante. Dopo solo un paio d'ore, sembravamo due grandi amici che si conoscevano da tutta una vita: considerando che ci trovavamo entrambi in quella situazione, in fondo non eravamo poi così diversi.

In quelle due ore avevamo parlato di tutto: delle nostre vite, delle nostre disavventure e lui, da buon vecchio detenuto, senza smettere di chiacchierare per prima cosa mi preparò il caffè con la “cremina”, proprio come viene raccontato nella canzone di De André. Poi mi insegnò a fare il letto con un procedimento ben preciso che, seguito alla lettera, non permette alle lenzuola di sgualcirsi più di tanto, in modo da poterlo ripristinare con tanta facilità.

Iniziò quel giorno il mio lungo calvario, questa strada tortuosa piena di curve a sorpresa e di implacabili sofferenze. È una vita fatta di innumerevoli sacrifici, gioie e, a tratti, sensi di insoddisfazione personale, ansie, paure e tormenti che, per i più caparbi, nell’insieme sono fonte di ispirazione per rapportarsi poi in modo più convincente e consapevole al ritorno alla vita.

Amico mio, durante questi anni non ho vissuto costantemente in carcere, ma ho alternato altre pene, che davano l’impressione del senso di libertà. Cercavo in tutti i modi di ricostruire la mia vita, proiettandola in un futuro migliore, ma ogni qualvolta pensavo di avere il futuro in tasca mi vedevo togliere tutto ciò che avevo, a partire dai miei affetti più cari, dagli amori della mia vita e tu con loro, amico mio, restavi sempre fuori da quei cancelli.

Ho cercato in tutti i modi possibili di proteggere le persone a cui voglio bene, a volte facendo credere loro che questa vita per me era una passeggiata ma, attraverso quella leggerezza che ero in grado di trasmettere, non ho fatto altro che dargli il diritto di poter credere che non avessi più bisogno di loro. Tante volte negli anni ho provato ad immaginare un me fuori di qui, che pensasse al me qui dentro e viceversa, solo per capire cosa provano e pensano coloro che ci vedono andar via senza poter intervenire.

Considerando che il principio della detenzione è quello di rieducare o, meglio, *riprogrammare* quelle cattive abitudini che ci hanno indotto a vivere senza regole quando, invece, la maggior parte della popolazione carceraria è obbligata a vivere di noia, senza una *guida*, senza nessuno che impone sveglie mattutine, obblighi di igiene e stimoli di socialità, il tempo passato qui dentro sembra un'eternità se non si cerca di dare un senso alle proprie giornate. Chi invece quel senso lo riesce a dare vede scorrere le giornate cambiando in meglio la propria vita.

“[...] il tempo passato qui dentro sembra un'eternità se non si cerca di dare un senso alle proprie giornate. Chi invece quel senso lo riesce a dare vede scorrere le giornate cambiando in meglio la propria vita”

Ora che sono giunto quasi alla fine di questa esperienza ripassano nella mente tutte quelle persone con le quali ho condiviso il mio tempo, le stesse persone dalle quali ho fortunatamente avuto modo di prendere il meglio. Perché sì, qui dentro ho imparato a distinguere il bene dal male, l'affetto vero dagli interessi.

Risulta molto inverosimile che un “detenuto”, colui che fa parte di questo mondo parallelo ai margini della realtà, possa ancora dare qualcosa di sé al prossimo; ma, al contrario, la solidarietà che ho respirato qui dentro, l'interesse, la voglia di manifestare la propria presenza a un compagno, anche solo nella sicurezza di un “Buongiorno” o di un consiglio disinteressato, di una spalla su cui piangere

quando tutto sembra ormai perduto, fanno nascere dei legami veri, che sono indissolubili.

Caro amico mio, continuerei a raccontarti forse altri mille aneddoti e sensazioni, ti racconterei ancora per ore, forse fino a sperare che l'inchiostro di questa penna finisca, ma non ne sento più il bisogno, perché ti sento di nuovo vicino, felice di averti protetto da tutto questo. Ti chiedo soltanto di ritornare insieme per ridarci una nuova vita, perché mi manchi tu, quella parte di me che è sempre stata la migliore e, perché no, la più bella.



## LINCONTRO

Giampaolo Monaco

**opera segnalata**

◀◀ Sommario



Non era il mio primo carcere. Un altro con un carattere diverso dal mio avrebbe perso il conto. Io no. Sono sempre stato preciso, puntiglioso. So di esserlo. Mi sono sempre incaponito su nomi e numeri: è una dote che mi porterò dietro ovunque. Imparo anche le poesie a memoria. Le recito a me stesso: è un modo per farmi compagnia.

Non era il primo, dicevo: era il ventiseiesimo. E se non ho mai perso il conto degli istituti per i quali sono transitato – né mai lo farò, credo – avevo però perso le speranze di stupirmi. Nella vita si cambia. Forse in meglio, forse in peggio, ma si cambia. È che si avvicina la morte e la morte non si teme fin quando la si dà agli altri. Poi, chissà perché, si inizia a pensare alla propria e a quella di chi ci ha fatto nascere. Ci si rende conto che è tardi. Tardi per vivere.

Non so bene come vivano le persone che non sono mai entrate qui dentro. Immagino che abbiano percorsi più lineari e gradualisti del mio e di quelli come me. A seconda dei punti di vista di chi ci osserva, noi siamo, nei migliori dei casi, quelli che hanno sbagliato. Per gli altri siamo invece degli sbagli che camminano. Per nessuno noi siamo solamente noi. Siamo sempre qualcosa che non va. Non è però di questo che voglio parlare: voglio dire che la vita dei liberi è una scalinata in discesa, noi invece passiamo di precipizio in precipizio.

Anche quel giorno era tardi. Tardi per stupirsi e quindi tardi per vivere. Quella di chi non si stupisce non è vita, ma solo uno stato vegetativo che precede i titoli di coda. Il film è finito da un pezzo.

Qui dentro i corridoi sono tutti uguali. Che tu ne abbia visto uno in carcere o cinque o dieci o mille, nulla cambia. Tutte le strade portano a Roma, si dice nel mondo dei liberi. Tutti i corridoi portano al niente, si dice qui dentro. Nemmeno il corridoio che percorrevo quel giorno faceva eccezione. Sì, era la via che mi portava in un'aula scolastica, ma era sempre qui dentro. Per quanto possa essere grande un acquario, nessun pesce è fatto per vivere al suo interno. Non lo dico per lamentarmi. Non sono il tipo, so cosa ho fatto. Però è così. Non sbagliamo solo noi, sbagliano anche gli altri. Al mondo non si paga il fatto di sbagliare, si paga il fatto di sbagliare per primi. A un uomo si perdonano molte cose, ma non l'essere fuori tempo.

Già... andare a scuola. A scuola insegnano a non sbagliare mai. È giusto che sia così. Solo che, quando guardi fuori dalla finestra e vedi che tra te e il mondo ci sono delle grate di un blu talmente brutto da sembrare grigio, pensi che sarebbe giusto che a scuola insegnassero a sbagliare per secondi. Si chiama disillusione, lo so. Ma se è tardi per vivere, è tardi pure per illudersi.

Entra. Mi misi al primo banco sul lato destro dell'aula. Dicono che è quello dei primi della classe. Ecco perché accanto a me non c'era nessuno. Non mi sedetti lì perché avessi qualcosa da dimostrare. Volevo semplicemente vedere. Tra noi e l'esterno ci sono le sbarre e io volevo la visuale libera. Non volevo ci fossero ostacoli tra me e chi avrebbe tenuto la lezione. Almeno lì, non volevo sentirmi recluso.

Non sapevo chi sarebbe entrato. Era il mio primo giorno di scuola, ero appena arrivato. Il solito furgone,

le solite manette, la solita procedura. Non ci sono mai novità nella nostra vita. Si cammina sulle proprie orme.

Entrò un tipo che non saprei come definire. Ho sempre avuto un'idea schematica dei professori: insegnano la disciplina, devono essere disciplinati. Aveva più o meno la mia età, era piccolo e portava gli occhiali da vista. Non era vestito da insegnante: una felpa con il cappuccio, un paio di jeans e scarpe da ginnastica. Rosse. Completamente rosse. Strane per uno che fa questo mestiere. Non si metteva seduto dietro la cattedra, come credo facciano tutti. O stava in piedi o ci si sedeva sopra. Incrociava le gambe come chi fa yoga e stava lì sopra. Spiegava in quel modo. Mi colpì. Non che io nella vita non abbia visto cose strane, figuriamoci, ma mi misi a osservarlo.

Si accorse che ero nuovo e mi chiese di presentarmi. Gli dissi il mio nome e il mio cognome. Gli dissi pure come mi chiamavano gli amici e da quale città io provenissi. Mi rispose affermando che gli piaceva e che c'era stato. Dicono tutti così del posto in cui sono nato e a me le risposte di circostanza danno sempre fastidio. Lui però c'era stato davvero, si vedeva. Mi chiese a quel punto quali fossero i miei hobby. Lo fece scusandosi poiché, disse, in un carcere non si possono mai coltivare le proprie passioni. A noi scusa lo chiedono raramente o forse mai. Rimasi spiazzato. Pensai prima di rispondergli. Fu un attimo in cui mi passarono per la mente frasi su frasi. Chissà perché gli dissi proprio quella. Volevo spiazzarlo anche io? Volevo stupirlo? Volevo farlo ridere? Volevo dirgli che non ci si siede sulla cattedra, per di più con un paio di scarpe da ginnastica rosse come il fuoco?

Fatto sta che gli risposi: – Niente che sia lecito –. Ora che ci ripenso, credo di avergli detto queste parole perché

mi rividi in lui. Non è che sia granché lecito usare la cattedra come un tappetino da yoga, per di più con le scarpe. Rosse. Per carità, non è un reato, però la forma... La forma non era consona, lo so, ma non stonava. E, se lui mostra l'illecito, per certi versi lo ostenta, forse anch'io posso iniziare a fare i conti con il mio passato. Questo pensai.

Non era una provocazione la mia. Volevo parlare di me, volevo che qualcuno andasse oltre la superficie, oltre ciò che c'è scritto sul mio certificato penale. Non trovai modo migliore di farlo che ricordare il mio passato.

Mi pentii subito delle mie parole. Le trovai sfacciate. Mi aspettai che replicasse da professore, che mi rimproverasse. – Bella risposta –, mi disse invece sorridendo. Tutta la classe rideva e io pensavo di averlo messo in ridicolo. Tentai di rimediare: – La moto, diciamo che mi piace la moto –. Ebbi la sensazione di aver fatto peggio, mi sentii ridicolo io.

– La moto. È un bel hobby – constatò lui guardandomi. Continuava a sorridere. Meno voleva farmi pesare il mio passato, più io volevo iniziare a farci i conti. Tenne la lezione. Lo fece a modo suo, camminando davanti alla cattedra e sedendosi sopra ogni tanto. Anch'io lo seguii a modo mio: non badai troppo a quello che diceva, ma studiai quello che comunicava con il suo modo di fare: disobbediva ai regolamenti e alle convenzioni, ma non era per questo che rivedevo qualcosa di me in lui. Non cercavo la ribellione o l'esaltazione del *male*: cercavo un'incarnazione non banale del *bene*, qualcosa che andasse oltre i luoghi comuni che vediamo in tv. Non cercavo qualcosa che mi riportasse a ciò che sono stato, ma qualcosa che mi facesse accettare quel che voglio essere. E posso accettare quel che voglio essere solo se elaboro ciò che sono stato.

Mi vergognavo di questo mio riconoscermi in lui, mi sembrava offensivo che la mia fedina penale fosse acco-

stata alla sua. La sua, malgrado lui fosse poco convenzionale, era pulita. Mi vergognavo del paragone, della mia sensazione di somigliargli. Mi sembrava di declassarlo alla categoria di delinquente, ma mi resi conto che pensando questo io commettevo l'errore che rimprovero al resto del mondo: non vedevo di me la persona, ma solo i reati commessi: non vedevo più l'uomo, ma solo il

“ [...] non vedevo più l'uomo, ma solo il delinquente. Vedevo la superficie delle cose, non la piena realtà. La mia testa era ferma al passato ”

delinquente. Vedevo la superficie delle cose, non la piena realtà. La mia testa era ferma al passato.

Alla fine della lezione andai da lui. Gli chiesi scusa, dissi che non avrei voluto mancargli di rispetto. Lui mi disse che non avevo fatto nulla di male e che non c'era nulla di cui doversi scusare. Aggiunse che avevo risposto in modo intelligente e divertente e che non dovevo preoccuparmi. Aveva gradito i miei toni, disse pacato e sorridente.

A me venne in mente una canzone di Roberto Vecchioni in cui canta che continua a non capirci niente e che il solo modo di essere uomo non può che essere non capire le cose a pieno.

Andò in un'altra aula.

Non ci siamo più lasciati.

## CERCANDO LE STELLE

Nareto  
**opera segnalata**

◀◀ Sommario



Dal carcere è difficile vedere le stelle. La prepotente illuminazione delle mura di cinta sconfigge il buio della notte, impedendo di ammirare la volta celeste che appare come una distesa plumbea e monotona. Le tenebre si sposano in un matrimonio sinistro con i tristi pensieri che precedono il sonno, mentre sono disteso nella branda della cella. Il mio compagno di stanza russa: beato lui. Solo la Luna piena, maestosa dominatrice del cielo, riesce a sconfiggere l'arrogante luce artificiale, ribadendo orgogliosa l'ancestrale dominio della volta celeste. La notte è insidiosa. L'insolito silenzio che a quest'ora avvolge il carcere ridesta riflessioni latenti e genera inquietudine. L'argine, offerto dalle attività con cui impegno il tempo libero durante il giorno e che mi aiutano ad occupare la mente e reprimere pensieri dolorosi, all'improvviso si incrina, divenendo incapace di contenere la spinta travolgente dell'onda della sofferenza.

L'onda irrompe, infierisce e mantiene aperta la ferita profonda e sanguinante. Il senso di colpa per le conseguenze degli errori commessi è lancinante e squarcia il cuore. Tormenta, sfianca, inonda gli occhi di lacrime. Mi assillano l'angoscia, il rimorso, la vergogna, la sofferenza, i problemi creati ai miei familiari. Un tragico paradosso: le persone che maggiormente amo e ho di più care al mondo sono vittime incolpevoli, inconsapevoli e indirette del mio agire, obbligate a pagare un prezzo esorbitante.

“ Mi assillano  
l'angoscia, il  
rimorso, la  
vergogna, la  
sofferenza, i  
problemi creati ai  
miei familiari ”

Eppure, i miei familiari non mi hanno abbandonato, donandomi ancora un amore generoso e forse immeritato... Dio quanto mi mancano! Spero che un giorno potranno anche perdonarmi.

Il senso di impotenza e l'impossibilità di poterli aiutare trasforma il dolore e l'angoscia in rabbia.

Maledico me stesso per il reato commesso. Avrei potuto chiedere aiuto, ma non l'ho fatto, preferendo chiudermi in me stesso, indossando una maschera buona per tutte le stagioni. Orgoglio, supponenza, superbia e vergogna hanno prevalso; la cocaina poi ha innescato la tempesta perfetta e la mia fragilità è stata il terreno fertile dove è germogliato il seme infestato del reato, irrigato dal mio comportamento dissennato e dissoluto.

Il pensiero di gesti estremi talvolta affiora, ma riesco a scacciarlo con forza. Non sarebbe un rimedio, ma solo fonte di ulteriore dolore. Ripenso al percorso trattamentale a cui partecipo con convinzione e a come sia il modo migliore per comprendere e riconoscere ciò che dentro di me non ha funzionato come avrebbe dovuto ed evitare che in futuro possa ripetere l'errore.

Aver ammesso il reato al giudice, ai miei familiari e a me stesso non basta. Da alcuni mesi sto lavorando sull'individuazione delle motivazioni recondite e profonde che mi hanno portato a commetterlo, ricercando cause e origine, rileggendo il mio vissuto per individuare quanto e perché l'istinto ha prevalso prepotentemente sulla ragione. Lo devo a me stesso e ai miei cari. Il sincero pentimento da solo non basta, mi ripeto. Sarebbe

troppo facile. Una comoda via di fuga. Un fittizio rimedio taumaturgico per evitare il risalire alla scomoda radice del reato.

Addormentarmi mi fa paura, già so che incubi e pensieri dolorosi torneranno padroni della mia mente. Come quasi ogni sera prendo il breviario e prego Dio: la fede è stata la mia ancora di salvezza, il porto dove cercare riparo e conforto, la fonte a cui attingere speranza ed ottimismo per il futuro.

Già... il futuro. Il mio fine pena si avvicina, ma trent'anni di intenso lavoro, sacrificio e dedizione sono stati spazzati via in un solo giorno a causa del mio sbaglio, narrato in modo distorto e amplificato a dismisura dai media, bramosi di sbattere il *mostro* in prima pagina e di raccontare presunti particolari morbosi, poi rivelatisi inesistenti. Lo sciacallaggio mediatico subito è fonte di rancore.

Sono consapevole di essere l'unico responsabile delle mie azioni, ma considero incivile e profondamente ingiusto non impedire a certa stampa di pubblicare ampi stralci delle indagini preliminari, in larga parte coperte dal segreto istruttorio, prima ancora che i tre gradi di giudizio siano celebrati. Monta la rabbia, l'istinto di rivalsa: – Acqua passata, lascia perdere, non serve a nulla recriminare – ripeto a me stesso, ma non basta.

Lo psicologo tempo fa mi ha messo in guardia dall'attribuire eccessivo peso a questo aspetto, causa di ulteriore frustrazione e stress, esortandomi a concentrare le energie sulla ricerca delle ragioni del reato che, diversamente, rischierebbero di passare in secondo piano. Può essere. Cerco allora di non cadere nella trappola: forse riflettere e rileggere con sincerità e realismo l'accaduto significa anche questo. Uno sforzo impegnativo: angoscia, amarezza, frustrazione, sofferenza e senso di



colpa sono un cocktail micidiale capace di trasformare l'anima in un deserto arido e amorfo. Bisogna convivere come con un demone assillante e malvagio e imparare a dare la mano alla sofferenza.

Cerco un film di Totò alla televisione, modesto antidoto alla tristezza della sera, ma la guardo senza vederla. Ripenso al colloquio avuto con il mio avvocato e alle prospettive positive che mi ha tratteggiato, illustrandomi la teorica possibilità di accedere, tra alcuni mesi, all'affidamento in prova. Sarebbe bello, ma resto cauto: di docce fredde ne ho preso a sufficienza e ho imparato che è meglio restare sorpresi che delusi.

Inizio a sognare a occhi aperti: spesso per un detenuto l'approssimarsi della libertà porta con sé, oltre alla gioia di riabbracciare i propri cari e la possibilità di irrigare i deserti dell'anima e del cuore, anche i fondati timori legati all'incertezza per il futuro. Il reinserimento sociale è un obiettivo assai ostico e complesso per coloro che portano impresso il marchio indelebile dell'ex detenuto: gli specialisti lo definiscono lo stigma. L'essere guardati dalla società con diffidenza, comprensibile timore, talvolta con repulsione. Una persona da non frequentare

“ Il reinserimento sociale è un obiettivo assai ostico e complesso per coloro che portano impresso il marchio indelebile dell'ex detenuto ”

e che, se incontri, fingi di non vedere. Un invisibile, un vuoto a perdere.

– Non potrò certo tornare a vivere nella mia città – mi ripeto, – creando ulteriori imbarazzo e vergogna ai miei familiari e dove sarei additato a vista –, ma al contempo non conosco altro posto dove andare. Profugo e

reietto. Trovare lavoro presentandomi con simili credenziali sarà un'impresa titanica. Successo e rovina: due impostori.

Un lampo rischiara la cella, seguito da un fragoroso boato; dopo pochi minuti si scatena un violento acquazzone e la televisione si spegne: sarà un blackout. Nel buio resto assorto nei miei pensieri. – Sono io il padrone del mio destino – mi ripeto, – inutile compiangermi e compatirmi –. Voglio, posso e devo ricostruire la mia vita. Mi sono sempre considerato un combattente, che ha affrontato, come cantava Pier Angelo Bertoli, «la vita a muso duro».

Sorrido pensando a mio nonno materno, reduce della Grande Guerra, quando mi diceva – Non mi uccidono nemmeno se mi ammazzano –. Farò così, come mi ha insegnato: domani scriverò agli amici superstiti e ai parenti stretti per chiedere aiuto, poi incontrerò l'educatrice, gli operatori di rete, il sacerdote del carcere. Busserò alle loro porte con la consapevolezza che l'eventuale volontà di aiutarmi dovrà poi fare i conti con l'effettiva possibilità di poterlo fare. La sintesi positiva del percorso terapeutico svolto in carcere, unita alla dimostrazione di avere un tetto e un lavoro sono ciò che serve per cercare di ottenere dal Magistrato di Sorveglianza l'affidamento in prova e uscire anzitempo dal carcere. Un rebus che mi appare di impossibile soluzione tanto è complesso e interamente dipendente dalla volontà altrui.

Ripenso ad un passo del vangelo di Matteo letto giorni fa, lungimirante e profetico: «Non vi angustiate, dunque, per il domani, poiché il domani avrà già le sue inquietudini. Basta a ciascun giorno la sua pena». Mi alzo per fumare una sigaretta. Il calo di tensione ha causato lo spegnimento momentaneo delle luci del muro di cinta. Fuori è buio pesto, si vedono le stelle.

## IN SILENZIO

Mirko Righetto

**opera segnalata**

◀◀ Sommario



Io non trasmetto  
e il mio ricevitore è rotto.  
Non vado a fondo nel mio cuore  
non ho abbastanza fiato,  
affogherei a metà strada  
tra me e la vostra casa.  
Quindi alla cieca mi metto nudo  
insudiciandovi l'abito nuovo.  
Spesso le notti in galera  
vanno in cancrena; cicatrici  
che non rimarginano più.  
Il freddo diventa insonnia,  
mentre l'Australia brucia.  
L'uomo e la bestia.  
Le domeniche sono pesanti  
come pasti surgelati.  
Guardi l'ora una, due, tre volte  
ed è come un infinito *déjà-vu*.  
È il piacevole amoreggiare  
con la morte.  
La mia volta celeste  
s'affascina d'oscurità.  
Sguinzaglio lo sguardo nelle tenebre.  
Farfalle di luce come riflessi su uno stagno  
sul quale un bambino sgrana lo sguardo  
e con la birichina curiosità del ladro

## IN SILENZIO

scruta nelle tasche della profondità.  
Le grasse risate delle guardie  
al cambio della mezzanotte  
mi incitano ad incenerire un'altra sigaretta.  
Non ho bisogno di togliermi la vita,  
sono abilissimo nell'ammazzarmi dentro.  
Lo faccio in perfetto silenzio io,  
proprio come agisce Dio.

## LA POLTRONA

Sax Bullett

opera segnalata

◀◀ Sommario

◀

▶

L'unica musica che potremo ascoltare sarà il rumore delle nostre ossa spezzate.

L'unico colore che potremo vedere sarà il rosso del sangue che scorrerà sui nostri occhi.

Eppure, in fondo alla fossa che ci avranno scavato, coglieremo fiori così belli da commuovere anche i cuori vili dei nostri carnefici.

*Un animo tenuto in catene.*

Ok, sono sveglio...

Quando sei in galera devi chiedertelo spesso, le domande sono sempre quelle: – Sono sveglio? È un sogno?

Tutte enormi cazzate, l'unica vera domanda può essere: – *Perché?*

“Quando sei in galera devi chiedertelo spesso [...]: Perché?”

Un solo piccolo quesito, un infinitesimale microscopico quesito, quando sei bloccato in un posto ameno in compagnia di persone amene, dove tu stesso sei diventato ame-

no. Beh, in quel momento devi chiederti “perché?”, è l'unica domanda sensata.

Non importa quanto siano sfasate le tue percezioni: dal momento in cui un tizio in divisa ti guarda nudo fare

una flessione perché devi dimostrare di non aver oggetti nel culo, beh in quel preciso momento devi partire con la stessa domanda e se alla fine, e per fine intendo quando esci, vivo o morto, da questo posto di merda, se al termine di questa agonia non sei ancora in grado di darti una risposta allora è chiaro che non c'è una risposta.

Allora è lampante che tutta la stramaledetta acqua degli oceani non sarebbe in grado di domare il fuoco che sta bruciando la tua esistenza, allora... beh allora non pensarci, smetti di pensarci: prendi una di quelle pillole che ti danno la sera, fatti una sega e pensa a cosa passerà il carrello il giorno dopo, e che vinca il migliore. Che resti vivo il migliore, cioè non tu, tu sei solo una carcassa sudata buttata dentro un ventre arrugginito, sei qualcuno che ha deviato il suo percorso, sei il prodotto dei tuoi errori e devi sottostare a ogni regola, qualunque regola, fosse anche camminare per tutta la settimana su una riga sottilissima tracciata con una matita: quella riga è la tua dignità e qualche stronzo dietro di te si sta prodigando per cancellarla.

Il canto di un grosso tizio di nome Phil mi sveglia in questa domenica di pioggia incessante e poi all'improvviso il sole: stavo sognando di Erika... la sogno quasi sempre la domenica mattina. La notte sogno cose spaventose e poi, dopo essermi svegliato sudato e spaventato ed essere andato a scaricare in bagno, solo a quel punto riprendo con la mia bella fase onirica che, in questo caso, si popola di tette e di vita, di mangiate con gli amici e di scopate, molte scopate. Potrei fare un trattato sulle scopate in sogno, potrei descrivere tante scopate quanti sono i giorni dell'anno.

Phil canta di merda ma nessuno glielo dice perché è grosso come la motrice di un tir. La mattina intona

sempre *Jesus Was a Capricorn* di Kris Kristofferson, un buon pezzo che lui storpia forse di proposito, probabilmente per sfidarci. Si vede che Phil è esausto: penso che presto qualcuno finirà in infermeria e noi saluteremo Phil, perché di solito quelli che fanno casino finiscono per un mese al blocco G. Ho sentito storie terribili sul blocco G, alcune sicuramente false, altre chiaramente esagerate, ma già il solo fatto che esista mi fa comunque comportare da bravo ragazzo: vorrei evitare di finirci; poi che siano vere o meno le storie che si raccontano preferisco non saperlo. So solo che qualcuno lo chiama “il punto G”; un modo strano per definire un luogo di sofferenza, forse una semplice battuta, oppure dietro c'è dell'astrazione che ignoro.

Ieri è stata una giornata ricca di avvenimenti: alcuni volontari della chiesa metodista di Aphory ci sono venuti a trovare; in particolare ho trovato piacevole la compagnia di sorella Ursula, una bionda con lentiggini grosse come lenticchie; pare irlandese, ma a me paiono tutti irlandesi quelli con le lentiggini. Abbiamo cantato e recitato i salmi... trovo la religione qualcosa di oscuro, ma il fatto che Ursula con quel suo profumo mi stesse vicino, a me che ho avuto le piattole fino a due settimane fa, beh forse questo posso vederlo come un segno divino. Gli altri, tutti uomini e tutti grassi, si sono dati o gli sono stati dati dei nomi biblici: Abramo o Isaia per la maggiore. Non capisco la ragione per cui vengono qui da noi: forse per riempire qualche vuoto da qualche parte oppure ritengono che il loro coinvolgimento abbia una qualche utilità.

Molte persone pensano di fare cose utili in galera: chi viene dal mondo civile si fa un'idea bizzarra di questo posto, ma la realtà è che qui non funziona un cazzo. La verità è che la puzza che senti quando passi davanti alle

cucine, le macchie che riempiono le pareti delle docce, tutto quello schifo che ti fa indignare... la verità è che è lì perché sei in galera. Non funziona perché non può funzionare: se funzionasse sarebbe un problema, un vero casino per chi deve giustificarsi con l'opinione pubblica; un posto dove si sta bene non può contenere dei delinquenti, non è tollerabile.

Così si sono inventati la custodia attenuata, una briglia allentata, una sedia elettrica a minor voltaggio, uno stronzo meno fumante; così si sono vestiti con un abito umanista che in realtà è solo una pelliccia di detenuto, è solo l'ennesima schifezza che deve rispondere alla dea opinione pubblica che non può permettersi certe finezze psicologiche. Ed ecco quindi un inferno a gironi, un posto dove troverai sempre una testa di cazzo con gli occhiali che, guardandoti e facendo finta di ascoltare le tue rimostranze, magari legittime, ti risponderà sempre: – Di cosa ti lamenti qui stai sempre meglio che... (qui ci mette il livello della merda immediatamente inferiore al tuo) –.

Tu allora butterai giù la polpetta rivoltante, guarderai quegli occhi vacui dietro gli occhiali e accetterai la sua putrida giustificazione; oppure ti ribellerai, loro metteranno su un civilissimo muro di gomma e tu arriverai al culmine dell'esacerbazione, farai qualche cazzata e finalmente raggiungerai il blocco G. E, se le fratture e gli ematomi che ti sarai procurato discutendo civilmente con i manganelli delle guardie non saranno troppo evidenti, ti ritroverai in poche settimane a fare i conti con la galeraccia vera: quella fatta di scoppiati fuori di testa e sbandati di ogni sorta.

E poi tanta sana violenza, insomma, il posto schifoso che ti aspetti di trovare quando percorri sballottato il tragitto verso il carcere, quando il cazzone alla guida fa



le curve a gomito apposta per farti schizzare il colon alle orecchie. Dove quando arrivi ti fanno la foto segnaletica, la famosa flessione e tutto il resto e ti aspetti, come minimo, che un pazzoide serial killer alto due metri ti uccida nel sonno per poi scoparsi il tuo cadavere. Il più delle volte non capita, il più delle volte trovi solo scarafaggi e sbrigativo disinteresse, cibo scadente, certi che urlano, altri che fanno a pugni e in mezzo tanta pessima burocrazia.

Il carcere per lo più è questo: schifo e merda. Gente disperata guardata più o meno a vista da altra gente disperata e poi ancora cibo scadente, denti che cadono, sempre gli stessi film in televisione e, ogni tanto, la visita di un politico, nel qual caso il tizio al comando fa pulire meglio i pavimenti e i vetri riprendono a fare il loro lavoro di vetri interrompendo quello di colonie batteriche. Detta così la visita del politico di turno sembra una cosa buona, ma in realtà è solo merda come tutto il resto...

Un tipo del sud un giorno, appena ero arrivato e ancora puzzavo di libertà, mi disse che la galera non è una poltrona. Mi disse solo questo. Non ci capii molto e in realtà ancora adesso non sono certo del significato di quell'affermazione. Penso, però, che il grosso sorriso del mio avvocato che mi racconta la favola di quanto poco manchi alla mia liberazione, piuttosto che le garanzie circa il miglioramento del vitto da parte del direttore, o il senso di alienazione che ti coglie quando nella doccia vedi il tipo di fianco a te che scoppia a piangere senza una ragione apparente... ecco, forse queste cose non sono una poltrona, sono qualcosa di molto diverso da una poltrona: qualcosa su cui ti devi sedere comunque, anche se hai male al culo e i conati di vomito. Nessuno ti dice siediti perché tu ti ci sei già seduto senza accorgertene.

Phil canta non proprio come un usignolo dicevo. Io guardo allo specchio il mio busto: il tatuaggio di una tigre sul mio pettorale incomincia ad assomigliare a un bastardo soriano e io, che sono entrato fresco di parrucchiere, ora sembro la caricatura di De Niro in *Taxi Driver*. È domenica, forse quelli delle cucine non sputeranno nei nostri piatti. Io guardo fuori dalla finestra, non c'è niente fuori dalla mia finestra.

“Io guardo fuori dalla finestra, non c'è niente fuori dalla mia finestra”



# Gli Eventi



## CARCERE FUORI. REALTÀ OLTRE LE MURA L'INCONTRO CON LE REALTÀ CHE OPERANO PER IL REINSERIMENTO

Torino 28 settembre 2023 – Teatro Santa Rita

Alessandro Ginotta

◀◀ Sommario



Quello della detenzione è un tempo sospeso: giornate scandite da routine identiche le une alle altre si sovrappongono fino all'arrivo della scarcerazione. Un giorno che, se da un lato è spasmodicamente desiderato dal ristretto, dall'altra parte è anche un po' temuto. Perché chi ha trascorso anni *prigioniero* in questa routine deve fare i conti con un mondo esterno che nel frattempo è cambiato: uscendo si troverà senza lavoro, spesso senza una casa e qualche volta addirittura senza una famiglia. Le statistiche del Ministero della Giustizia evidenziano che il tasso di recidiva, cioè la probabilità di commettere un altro reato per chi ha già scontato una pena, sia in media del 68,7%. Una percentuale molto alta. Tuttavia, questo dato si abbatta notevolmente per quei ristretti che possono accedere a percorsi educativi e di reinserimento scendendo attorno al 20% e, addirittura al 2% per chi, durante la detenzione, ha trovato un lavoro fuori dal carcere. Ecco perché la XVI edizione del Premio Carlo Castelli si è arricchita di un evento dedicato al tema del reinserimento dal titolo *Carcere fuori. Realtà oltre le mura*. Cosa è necessario per ricominciare a vivere, ad avere un futuro? Ad aprire l'incontro mons. Mauro Rivella, vicario episcopale della Diocesi di Torino, che ha sottolineato come il carcere sia ben poco conosciuto all'esterno: «[...] è una realtà che non esiste, se ne parla solo quando accadono fatti eclatanti di cronaca». La mentalità ricorrente è:

Chi ha sbagliato paghi. Altro non interessa – ha aggiunto – e non interessa neppure sapere che, se a chi ha sbagliato non è stato proposto un percorso atto a recuperarlo, all'uscita dal carcere facilmente tornerà a delinquere.

Perché, come ricorda papa Francesco: «Tutti sbagliamo nella vita ma l'importante è non rimanere *sbagliati*». Solo riconoscendo il proprio errore e prendendone le distanze il ristretto potrà cambiare veramente vita.

Tra le difficoltà che i ristretti devono affrontare c'è anche l'emergenza sanitaria, perché, come è emerso da una ricerca presentata dalla consigliera regionale Monica Canalis, nelle strutture il personale medico e infermieristico è insufficiente e manca un concreto collegamento tra carcere e sistema sanitario nazionale.

A vigilare sulla piena attuazione dei diritti e degli interessi delle persone sottoposte a misure restrittive è il garante. Alla serata *Carcere fuori. Realtà oltre le mura* è intervenuta Monica Gallo, garante dei diritti per le persone private della libertà, che ha evidenziato come per favorire il reinserimento si stia creando una rete di supporto tra varie istituzioni e associazioni, a cui partecipano anche comuni e università. Una rete che non si limita soltanto ad aiutare chi ha scontato la propria pena a trovare una casa o reinserirsi nel mondo del lavoro, ma si preoccupa anche di aiutare il ristretto a ricucire relazioni con i familiari. La presenza delle università offre poi l'opportunità di un reinserimento culturale. Ad entrare nel merito la professoressa Maria Teresa Pichetto, docente del Polo Universitario per Studenti Detenuti della città di Torino che, insieme al professor Franco Prina, presidente della Conferenza Nazionale dei delegati dei rettori per i Poli Universitari Penitenziari, ha ribadito come:

[...] un ristretto che arriva a conseguire una laurea sia una persona che ha maturato un profondo cambiamento: ha preso le distanze dal proprio passato e ora si presenta agli occhi dei familiari e dell'intera società con l'immagine del suo futuro.

Di cultura ha parlato anche Valentina Noya, direttrice di *LiberAzioni*, il primo festival nazionale che si svolge dentro e fuori dal carcere e che coinvolge in sezioni di concorso parallele detenuti e liberi e fa lavorare congiuntamente per le proprie giurie professionisti del settore cinematografico, artistico e letterario insieme ai detenuti.

Il regista Fernando Muraca ha poi portato la propria testimonianza in quanto figlio di imprenditore a cui la 'ndrangheta aveva sottratto tutto e che si è ritrovato a organizzare attività culturali proprio nel carcere dove erano in custodia le persone che avevano causato la rovina del padre: questo fatto, che inizialmente lo aveva sconvolto, gli ha fatto comprendere come la carità e l'amore possano superare ogni ingiustizia ed ogni dolore; da questa esperienza è nato il libro *Liberi di cadere, liberi di volare*, che affronta il tema dell'incontro tra vittime e carnefici, mentre perdono e riscatto camminano di pari passo. Una storia vera, dall'inferno alla speranza, diventata un romanzo. Muraca, insieme al gruppo editoriale Città Nuova continua a diffondere cultura negli istituti penitenziari attraverso il progetto *Lettura mediata*, che consiste nella lettura della rivista *Città Nuova* insieme ai detenuti, ma anche nel dare spazio tra le sue pagine alla realtà del carcere, proprio perché questo non continui ad essere ignorato da chi è fuori.

Marina Lomunno, giornalista e ideatrice di una rubrica dedicata ai ristretti sul settimanale della Diocesi di Torino, e Vincenzo Varagona, giornalista e presidente



dell'Unione Cattolica Stampa Italiana, si sono rivolti proprio alla categoria per richiamare gli operatori della comunicazione a non spettacolarizzare le notizie:

Occorre il massimo rispetto per il disagio delle vittime e dei loro familiari, ma anche per quei detenuti (che ricordiamo non tutti sono rei) che soffrono all'interno delle strutture, per chi si è pentito dei propri errori e tenta di scrollarsi di dosso lo stigma con il desiderio di ricomporre i pezzi di una vita infranta, e anche il disagio di poliziotti e operatori che vivono una quotidianità tra le più difficili. Per raggiungere questo obiettivo occorre rimuovere pregiudizi e adottare un linguaggio corretto non soltanto nella forma, ma che non perda mai di vista i principi etici.

Infine sul palco è intervenuto fra' Giuseppe Giun-  
ti, francescano conventuale, teologo, ideatore e cura-  
tore del blog fratemobile.net che, presentando il libro  
*E-mail a una professoressa* scritto a quattro mani con  
Marina Lomunno, ha evidenziato come la cultura sia il  
principale e indispensabile ingrediente per sconfiggere  
la criminalità:

Se non aggiustate la scuola – ha tuonato, ripetendo la fra-  
se udita da un collaboratore di giustizia – la camorra vincerà  
sempre perché la camorra ha paura della scuola: la camorra  
vive nel silenzio, la scuola insegna le parole.



Guarda  
il video  
dell'evento



Sopra: il palco del Teatro di Santa Rita durante l'evento  
*Carcere fuori. Realtà oltre le mura.*

Sotto: Valentina Noya, Direttrice del festival LiberAzioni





*Sopra:* Marina Lomunno, giornalista e Maria Teresa Pichetto, fondatrice del Polo Universitario per studenti detenuti di Torino.

*Sotto:* Fernando Muraca, regista e autore del libro *Liberi di cadere, liberi di volare*



PREMIO CASTELLI 2023 - XVI EDIZIONE  
DIARIO DENTRO. PENSIERI  
DALLA MIA CELLA  
Cerimonia di premiazione  
**29 settembre 2023**

◀◀ Sommario



La XVI edizione del Premio letterario Carlo Castelli si è conclusa a Torino con la cerimonia di premiazione dei tre testi vincitori ospiti della Casa Circondariale “Lorusso e Cutugno”. Erano presenti istituzioni locali, volontari e soci vincenziani, ma soprattutto molti detenuti e, tra la sorpresa generale, i tre ristretti vincitori, un fatto a dir poco eccezionale che ha emozionato la platea. Alcuni di loro sono giunti da carceri lontane, a dimostrazione del riconoscimento da parte del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria e delle direzioni degli Istituti interessati del valore del nostro premio.



Paola Da Ros

Anche quest'anno il premio ha ricevuto il patrocinio del Ministero della Giustizia, della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, oltre alla Medaglia d'oro da parte del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, con media partner dell'evento il Dicastero per la Comunicazione, TV2000 in Blu e UCSI.

La cerimonia, presentata da Alessandro Ginotta, giornalista, scrittore e caporedattore della rivista *Le Conferenze di Ozanam*, si è svolta alla presenza della nuova direttrice del "Lorusso e Cutugno" Elena Lombardi Vallauri con Arianna Balma Tivola, capo area trattamentale del garante dei detenuti e delle persone private della libertà della città di Torino, nonché la stessa garante Monica Gallo; in rappresentanza del sindaco di Torino, la consigliera Valentina Cera. Per la Federazione Nazionale della Società di San Vincenzo De Paoli Odv erano presenti la presidente Paola Da Ros e molti membri della giunta esecutiva. A rappresentare tutti i componenti della nuova giuria del Premio Carlo Castelli la presidente Carla Chiappini.

Il titolo di questa edizione, *Diario dentro. Pensieri dalla mia cella*, ha confermato quanto la scrittura sia strumento fondamentale per i detenuti per esprimere pensieri, riflessioni sul proprio vissuto, ma anche speranze in un futuro migliore.

La dottoressa Elena Lombardi Vallauri, direttrice del carcere ospitante, nel suo saluto iniziale ha voluto evidenziare quanto la scelta da parte di tanti detenuti di prendere carta e penna con coraggio e mettersi in gioco siano «esperienze preziose anche per noi all'esterno degli istituti penitenziari e per gli stessi autori vincitori che difficilmente dimenticheranno l'emozione vissuta».

Segue il saluto istituzionale di Valentina Cera, a nome del sindaco Stefano Lo Russo, incentrato sul ruolo



*Sopra:* Alessandro Ginotta che mostra la Medaglia d'oro conferita al Premio Carlo Castelli 2023 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

*Sotto:* Valentina Cera, consigliera del Comune di Torino



di coloro che hanno una funzione pubblica, che deve orientarsi sempre soprattutto verso i più deboli e di Monica Gallo, la quale ricorda che «ogni racconto ricevuto da ristretti è stato scritto in uno spazio intimo all'interno della propria cella, al calare del sole».

In rappresentanza di UCSI, media partner del Premio Carlo Castelli, è intervenuto il presidente nazionale Vincenzo Varagona, confermando la volontà da parte di UCSI

[...] di accompagnare un'informazione che recuperi la centralità sociale della realtà carceraria a partire dal significato puro delle parole, con particolare attenzione a tutti i soggetti che ruotano intorno al carcere, nessuno escluso.

A nome del Consiglio Centrale di Torino della San Vincenzo il suo presidente Rodrigo Sardi, ringraziando tutti i presenti, ha voluto soffermarsi sulla funzione del Premio Castelli «di accendere le luci sugli ospiti degli



Rodrigo Sardi, presidente del Consiglio Centrale di Torino





*Sopra:* Monica Cristina Gallo, garante dei diritti delle persone private della libertà della città di Torino.  
*Sotto:* Vincenzo Varagona, presidente nazionale dell'Unione Cattolica Stampa Italiana





istituti penitenziari che anche grazie alla scrittura si possono inserire in un processo di cambiamento». Dopo il saluto della responsabile nazionale del Settore Carcere e Devianza Giulia Bandiera letto da Padre Lorenzo Durandetto, membro del Gruppo di lavoro Premio Castelli, la presidente nazionale Paola Da Ros ha ringraziato con emozione volontari e operatori dell'istituto e si è rivolta ai detenuti presenti con parole di incoraggiamento:

Questi racconti hanno una valenza sia pedagogica, perché aiutano chi sta fuori a non cadere nello stesso errore, che di riscatto, perché i vincitori destineranno una parte del loro premio per finanziare un progetto in ambito penitenziario o di esecuzione esterna.

La città di Torino per la cerimonia conclusiva non è stata una scelta casuale: quest'anno ricorrono i 25 anni dalla scomparsa di Carlo Castelli, indimenticabile



Padre Lorenzo Durandetto

volontario vincenziano a cui è dedicato il premio. Abbiamo voluto ricordarlo con alcune testimonianze significative di persone che hanno avuto la fortuna di conoscerlo molto bene, alla presenza della sua famiglia, sinceramente commossa. Giorgio Borge, volontario penitenziario presso il carcere di Saluzzo ricorda:

[...] era una persona tremendamente seria alla quale non piaceva assolutamente perdere tempo. Anche se il suo servizio veniva espletato in un posto come il carcere dove il tempo ha veramente poco valore. Era sì un uomo di grande fede cristiana e vincenziana, ma soprattutto un uomo con un altissimo senso civico del dovere e del rispetto delle istituzioni, con un'attenzione particolare data dal carisma vincenziano verso gli ultimi e i più indifesi.

Luca Stefanini, membro della giunta esecutiva, con emozione ha sottolineato un aspetto specifico di Castelli:



Giorgio Borge, volontario penitenziario

Carlo era un volontario a 360 gradi, ma oggi desidero ricordare soprattutto la sua funzione pubblica, che meglio incarna l'azione e il suo pensiero. Visitava i poveri, i carcerati, gli ultimi e non si fermava all'assistenza del momento, ma andava oltre, cercava di individuare il problema per impostare un percorso di rinascita.

Daniele Tarasconi, attuale funzionario giuridico pedagogico presso il Carcere "Lorusso e Cutugno" ha voluto condividere con tutti i presenti il rapporto speciale che si instaurò con Castelli:

Il mio lavoro da educatore all'interno del carcere di Saluzzo durò 16 anni, ero giovane, ma con Carlo fu stima e affetto a prima vista. Apparentemente burbero, ma bastava conoscerlo per cambiare idea. Era come un padre per molti di noi, era naturale confidarsi con lui.

Gianfranco Pegolo, genero di Carlo Castelli conclude le testimonianze con un ricordo affettuoso:

Per noi sarà sempre Papà Carlo. Ricordo il periodo del terremoto in Friuli, il telefono che continuava a squillare, la capacità di Carlo di coordinare gli aiuti con lucidità e coraggio. Dormì alcune notti sui marciapiedi con un cartone come materasso, il tempo era prezioso, non poteva essere sprecato.

Novità di quest'anno è la destinazione di parte del premio dei primi tre classificati al finanziamento di progetti in attuazione presso istituti carcerari. Per l'IPM di Bari ha ritirato il premio l'educatore ideatore di un progetto di coltivazione di lavanda presso il carcere minorile "Fornelli".

La nuova giuria presieduta da Carla Chiappini, composta da personalità con profonda esperienza del mondo penitenziario come Luigi Pagano, Anna Maria Corradini,



*Sopra:* Luca Stefanini, membro della Giunta esecutiva della Società San Vincenzo.

*Sotto:* la famiglia di Carlo Castelli, assieme all'amica storica di Carlo e vincenziana Carla Chiesa Fenoglio, con Paola Da Ros



Agnese Moro, Cristina Failla, Luigi Dall'Ara e Wilma Greco, ha scelto i tre testi vincitori e dieci segnalati che sono pubblicati nella presente pubblicazione e che sarà utilizzata nelle scuole e in eventi pubblici per sensibilizzare sul tema del carcere e della devianza. La cura e il rispetto delle parole uscite dalle carceri di tutta Italia è stato il principale pensiero dei giurati.

*Quelle mani sfiorite* è il primo classificato, un monologo, una profonda riflessione dentro la propria cella, di notte. L'autrice ripercorre momenti tragici tramite la descrizione di «quelle tue mani che un giorno si sono sporcate, non di lavoro, ma di vita». Solo alla fine della narrazione si alza una speranza di libertà: «il mio pensiero non avrà mai una prigione».

*Scene di una prigionia*, secondo classificato, ha come tema il carcere, come avviene per molti scritti pervenuti, con due visioni: quella diurna, con rumori a volte assordanti, e una notturna, dove il silenzio è smorzato da qualche ospite in sofferenza. La consapevolezza della povertà spirituale precedente si allinea con «la pochezza della vita condotta dentro le mura». Interessante la conclusione dell'autrice: «Mi chiedo se, a lungo andare, questa ristrettezza di spirito si impossesserà anche di me...».

*I... se...*, terzo classificato, narra di un suicidio in carcere, di notte. «Elena osservava la Morte ed essa le sorrideva. La vide nel volto e negli occhi di lei». Lei è Chiara, la sua compagna di cella. Tema purtroppo drammaticamente

attuale. Dopo un'apparente indifferenza Elena inizia a riflettere sui se, che sembrano senza fine.

La XVII edizione del Premio Carlo Castelli si concluderà a Verona.



**Guarda  
il video  
dell'evento**



*Sopra:* Carla Chiappini, presidente della giuria del Premio Carlo Castelli.

*Sotto:* Paola Da Ros con Antonio Mansi, educatore IPM di Bari



## LA FEDERAZIONE NAZIONALE ITALIANA SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI ODV

◀◀ Sommario



La Federazione Nazionale Italiana Società di San Vincenzo De Paoli ODV fa parte della Confederazione Internazionale della Società di San Vincenzo De Paoli, presente in 154 Paesi nel mondo con 800.000 soci e 1 milione e mezzo di volontari.

I vincenziani si riuniscono in gruppi territoriali che hanno conservato il nome originale di *Conferenza* dato dal fondatore Beato Federico Ozanam. Le Conferenze si costituiscono nell'ambito di una comunità quale una parrocchia, un centro abitato, una scuola o un'azienda e sono al servizio della comunità, cercando di stimolarne la crescita nel segno della carità e della solidarietà.

In Italia sono presenti 85 Consigli Centrali, 2 Opere Speciali (Dormitorio di Brescia ed Emporio Solidale di San Donà di Piave), 957 Conferenze, 9015 soci, 2533 volontari. Sono seguite più di 40.000 famiglie per un totale complessivo di oltre 125.000 persone.

Nessuna opera di carità è estranea alla San Vincenzo. I campi di attività sono molteplici: dalla visita domiciliare presso le persone con disagio e che soffrono l'esclusione sociale, fino al sostegno alimentare, scolastico e sanitario, senza distinzione di religione, ideologia o cultura.

Caposaldo dell'azione vincenziana è il lavoro in rete sia all'interno della propria struttura, sia all'esterno con le altre Associazioni.



Il servizio di volontariato penitenziario è da sempre un fiore all'occhiello della Federazione Nazionale, seguito dal Settore Carcere e Devianza. Oltre ai colloqui con i detenuti, molte attività sono rivolte a laboratori culturali, formativi e professionali, anche esternamente alle carceri. Particolare cura viene dedicata ai familiari dei ristretti con attenzione ai minori, vittime anch'essi dei reati dei propri congiunti.

**Per sostenere le nostre attività puoi devolvere il tuo contributo attraverso:**

**C/C Postale 25137001**

intestato a:

Feder. Naz.le Italiana Società S. Vincenzo De Paoli ODV  
Via della Pigna, 13A – 00186 Roma

**IBAN: IT62D0306909606100000018841**

**BIC: BCITITMM**

intestato a:

Feder. Naz.le Italiana Società S. Vincenzo De Paoli ODV

Per devolvere il 5 per mille alla Società di San Vincenzo nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il codice fiscale: **9611107058**

**Federazione Nazionale Italiana**

**Società di San Vincenzo De Paoli ODV**

Via della Pigna, 13A 00186 Roma

Tel. +39 06.6796989

Fax +39 06.6789309

Email: [nazionale@sanvincenzoitalia.it](mailto:nazionale@sanvincenzoitalia.it)



© 2023 Federazione Nazionale Italiana  
Società di San Vincenzo De Paoli ODV  
via della Pigna, 13/A – 00186 Roma  
Tel. 06 6796989 – e-mail: nazionale@sanvincenzoitalia.it



[www.sanvincenzoitalia.it](http://www.sanvincenzoitalia.it)



San Vincenzo Italia



La XVI edizione del Premio Carlo Castelli conferma, con oltre 200 testi giunti in Federazione Nazionale, quanto sia essenziale proporre attività all'interno degli Istituti penitenziari. La scrittura in modo particolare si dimostra uno strumento prezioso per conoscersi, ma anche per riflettere sul proprio passato, per esprimere emozioni, per mantenere vivo quel difficile legame con il mondo esterno, del quale i ristretti desiderano nuovamente fare parte a fine pena. Hanno partecipato quest'anno non solo detenuti adulti, ma anche minori e, per la prima volta, due donne si sono aggiudicate le prime posizioni. Abbiamo volutamente scelto per l'edizione 2023 un titolo "aperto" per permettere un'adesione numerosa da parte dei ristretti, spesso in difficoltà nel trattare argomenti complessi. Dai loro scritti sono emersi i temi più attuali della realtà carceraria: mancanza di spazi, un profondo senso di solitudine, scarsa possibilità di aderire a percorsi di reinserimento a fine pena. Il 2023 è stato un altro anno difficile per il mondo penitenziario, segnato da tragici atti, sia all'interno che all'esterno delle carceri, come se la violenza non abbia mai fine. Suicidi, sovraccollamento cronico, la difficile attuazione delle misure alternative rischiano di trasformare la detenzione in un'enorme discarica sociale. Il prezzo da pagare è altissimo, con vite segnate per sempre e non ci riferiamo solo al ristretto, ma anche ai suoi famigliari, senza dimenticare le vittime dei reati e i loro cari. I delitti, tutti, indistintamente dalla loro gravità, non si giustificano mai, ma è necessario conoscere e quindi curare il contesto in cui il male è stato commesso. Per questo la San Vincenzo fa parte di quella straordinaria rete di associazioni di volontariato, presente ogni giorno accanto a chi vive in grave difficoltà con coraggio e ostinazione, nella speranza di donare luce a coloro che col buio convivono da tempo.